

Grosè
di
Pietro Giordani
Como II.



Prandiscusi

Alprandine.

Novigo Tipi Andreola

MDCCLXXVII





SULLO STILE POETICO

DEL SIGNOR MARCHESE

D I M O N T R O N E

DISCORSO

NELLA PRIMAVERA DEL MDCCCVII.

Vol. II.

I



PIETRO GIORDANI

AL SUO

PIETRO BRIGHENTI



Molto e lungamente ho desiderato, mio carissimo Brighenti, darti qualche segno dell'amore e della riverenza che ti porto, per tante virtù che si veggono in te accolte e massimamente per quella singolar fede nell'amicizia, di che sei esempio a qualunque età ammirabile, alla nostra quasi incredibile. E ben era io dolente che nè la fortuna nè l'ingegno mi desse alcun modo per mostrarmi grato a te, al quale pur di tanto son debitore di quanto non volli mai obligarmi a nessuno. Or poi che il Marchese di Montrone lasciando pubblicare alquante sue poesie, mi concede ch'io usi intorno ad

esse quell' arbitrio che l' uom può prendere nelle cose di un suo amicissimo, ho voluto intitolarle del tuo nome. E son certo che quanto piacerà a Montrone che con ciò si faccia manifesta la benevolenza scambievole fra voi due; altrettanto gradirai tu il dono di questo libro; perchè opera è di tale che ambidue onoriamo ed amiamo singolarmente, come ornato di bellissimo ingegno, di ottimi studi, e di costumi nobilissimi. La quale gravità e dignità di pensieri e di vita pare che il nostro amico abbia consigliatamente voluto esprimere anche nella forma delle sue composizioni; tenendosi a quell'antico stile, che a pochi è in questi tempi gradito, dai più è ributtato lungi non pur dalla imitazione ma dalla memoria. Quindi non mi assicuro che queste poesie debbano universalmente piacere: e non facendo io professione di poetica nè di veruna sorta di lettere, non attento di giu-

dicarne. Bensì considerando con semplice discorso la maniera di poetare che all'amico è piaciuta, stimo che sulla elezione dello stile ei non s'inganni; e che chiunque prende a operare le buone arti, abbia savissimo consiglio se ognora tiene l'occhio all'antichità. Nè a questo credere mi conduce superstizione vana d'animo debole, e nimico della fatica o del pericolo di qualunque novità; ma documenti di esperienza e di ragione me ne persuadono.

Primieramente mi sembra che ogni amatore degli antichi modi nelle arti dia indizio di spiriti elevati, e avidi e capaci d'ogni grandezza. Perchè quei tempi ne' quali le arti ebbono vigore, furono in ogni genere di belle e grandi opere felicissimi. Vedi que' secoli ne' quali fioriva per l'Italia una sincera e nobile eloquenza, se erano pieni d'uomini forti e generosi che fecero in Asia e in Affrica tanti gloriosi conquisti,

diedero civiltà a tanti rozzi paesi di Europa, recarono da lontane regioni ricchissimi commerci, rizzarono per le nostre contrade maestosi edifizi, trovarono maravigliosi veri nelle scienze naturali: e considera che quel medesimo vigore e calor d'animo che li faceva a navigare a combattere a trafficare a edificare a speculare sì arditi e felici, era dunque il medesimo principio che nelle fantasie moveva sì belle scritture. Perocchè quando una età è ricca di grandi e bene disciplinate menti, quella quasi forza vitale in tutte le diverse opere o di mano o d'ingegno ugualmente si mostra. Pertanto io amerò sempre chi ponga amore all'opere de' nostri maggiori; chi mostra sentimento di quella loro grandezza e mostra che in petto accolga qualche favilla di quel valore.

E dico in secondo luogo che quanto fa onore a se, tanto reca beneficio alle arti medesime. Ogni volta

che io mi ricordo quella sentenza di Nicolò Machiavelli, che a voler conservare un regno una repubblica o una setta è necessario ritirarli spesso verso i suoi principii; parmi vedere ch'ella sia vera ed osservabile parimente nell'arti imitatrici. Le quali per la varia mobilità della imaginativa, che è tutto il loro fondamento, sono naturalmente incostanti: e non essendo circoscritte con leggi così evidentemente, come dalla matematica e dalla fisica le hanno definite i mestieri de' meccanici, sono perciò tanto più facili a trascorrere; e leggieramente dichinano al peggio, se non le richiami a quegli ordini che le alzarono a perfezione. E per verità elle cominciano appunto dal non intendere ad altro che al primo oggetto loro cioè rappresentare il naturale qual è: e dopo molto provare lo raggiungono. E questo piace e ha lode. Ma gl'ingegni umani, come vogliosi di cose nuo-

ve, si accorgono che non tutte le parti del naturale sono verso di se belle, nè tutte belle ugualmente: e fanno ragione che scegliendo dalla natura le bellezze sparse, e accogliendole in uno con proporzione e convenienza, si possa avere un bello naturale più eletto e compito e piacente che il bello della semplice natura. E questo è veramente migliore: ma quì il buono finisce; di qua si comincia a trascorrere nel reo. Perchè il piacere e la lode delle belle opere viene appunto dal vedere vivamente rappresentato il naturale, con quell'apparente facilità che tanto ha travagliato, e sembra scherzare: della quale gl'ingegni grossi ed imperiti non conoscono il valore; e perciò prestamente se ne saziano e stimano poca cosa quello che presumono potersi fare da ognuno. Ma negli artefici l'appetito continuo di gloria gli stimola a novità: i quali volendo eccitare la maravi-

glia e destare col fracasso coloro che già per la musica si addormentano vanno cercando fantasie inusitate; e delle più strane più si tengono beati: colle quali non solamente vestono, a loro dire, e adornano il naturale, ma sì lo cuoprono, e bene spesso lo sformano lo storpiano lo guastano; finalmente producono que' mostri che sono delizia degli sciocchi e disperazione de' savi. Or che diremo che tali mostri si scheraniscono e si detestano se nacquero nel secolo diciassettesimo; se sorgono nel nostro gli accarezziamo? Oh quanta pietà, se non dispetto, di questo povero secolo dovranno avere l'età venture! E provvegga Dio ben presto ch'elle non ci abbiano ad abominare per colpevoli che a loro poi manchi ogni facoltà di usare il buono idioma Italiano; il quale per noi si è lasciato sì sformatamente corrompere. Poichè tutte le arti, come gli stati e le sette, per interna

corruzione si sfanno e periscono. Della qual rovina ingiustamente poi s'incolpano le invasioni de' barbari. I quali se non trovassero gli uomini impediti dal lusso, ravviluppati nell'ignoranza, infeminiti dei costumi colle armi disordinate e le leggi confuse, non basterebbono a porre il giogo alle nazioni civili: ma quando ancora l'impeto di quelli potesse prevalere, farebbero alterazione dello stato non dalle usanze. Come alla età de' nostri bisavoli si vide nella China occupata dai Tartari, che il barbaro vincitore si accomodò alla civiltà de' vinti. E quando i romani tolsero la libertà alla Grecia, non vi spensero le arti nè la filosofia; ma andarono alla scuola de' loro soggetti. Più tardi poi non portarono i Turchi in quel paese colle armi la ignoranza, ma vi trovarono oziosissimi ignoranti, già preparati alla schiavitù. E tali furono i nostri maggiori al sopravvenire de' popoli di

settentrione, i quali erano di tanto men barbari dei tralignati romani, quanto almeno sapevano reggere con sufficiente disciplina le armi. Ora que' vizi che sogliono alle buone arti essere mortali, si veggono in questa dello scrivere avere già fra noi operato tali effetti che mai ella non fu a condizione peggiore, né sì vicino a perdersi. Perocchè il secolo diciassettesimo, quanto abbia sì mala riputazione, conta pur cinque scrittori gravissimi Galileo Pallavicini Bartoli Segneri Redi; nei quali con poche macchie risplendono molte insigni virtù. E ch'io a costoro non aggiunga Leonardo Capua e Filippo Baldinucci, n'è cagione solamente che alla purità non seppero agguagliare la franchezza. La turba poi senza nome fra gli strani concetti e le gonfiaggini ed acutezze spagnuole conserva pure ancora un'apparenza d'Italiano; e colora in qualche modo i suoi pensieri, tanto che si pos-

sano ravvisare. Ma lo scriver moderno è venuto a tale che un'italiano di settant'anni non dee poterlo intendere; ogni altro popolo si vergognerebbe di riconoscerlo per suo: e tanto è leggiadro ed efficace, ch'io mi maraviglio se non lo intendono bene quegli stessi che lo adottano. Che se a salvare gli stati e le sette è necessario ristabilire quegli ordini che le fondarono; qual rimedio rimane alle arti, a non perdersi affatto se non di que' principii ond'ebbero vita ed incremento? Così i corpi che girano per l'immenso cielo acciocchè per ineguali spire non cadano nel caos antico, ritornano sempre vicino a quel punto dell'orbita onde mossero e vi racquistano forza a perpetui movimenti. Veggano pertanto coloro cui importa che non si perda questo sì necessario istrumento dell'ornato viver civile, come possano altrimenti provvedere: e guardino di non render somiglianza a

quell' infelice nipote d' Eolo, la cui temerità si finge punita dagli dii nell' inferno coll' inutile rivolgimento del sasso che di continuo ricade, perchè in nessun luogo dalla pendente montagna se non sulla piana sommità fermare si può. Non ignoro, o mio dolce e fedele amico, che questi discorsi non arebbono da tutti così amorevole accoglienza come da te: e più d' uno me ne schernirebbe come di malinconie trovate da pedanti. Ma l' autorità di chi si fosse non mi farebbe vergognare di questo o sia giudizio, o sia pure error mio, dove mi trovo compagno a Vittorio Alfieri, ed era pur testa robustissima, il quale scrivendo a Ranieri Calsabigi si dolse apertamente del suo secolo; che gli parve *balbettante, ed anche in lingua assai dubbia*; e molto desiderò che si ricuperasse quella proprietà di parlare sì evidente e gentile che fiorì nel primo ed ottimo secolo di nostra

favella. Che se lo stesso Alfieri non conseguì quel tanto da lui pregiato e cercato stile, forse n' ebbe colpa non so qual temperie del suo nativo paese; che per tante età si vede non aver mai prodotto all' Italia alcun lodato scrittore; o veramente ne fu cagione la tardezza degli studi, cominciati a quella stagione che già la natura rintuzzata e vinta dal costume non può rispondere alla finezza dell' arte. Quindi per la ruvidezza dello stile povero e stentato non può egli onorevolmente locarsi tra gli artisti, quando le sue nobilissime invenzioni gli hanno dato sì alto seggio tra filosofi.

Que' narrati disordini delle menti umane, e quelle risoluzioni delle buone arti mi persuadono, Pietro carissimo, che se di molto onore son degni gl' inventori delle arti e quelli che da umili cominciamenti le sollevano a stato perfetto; assai più mercede sia dovuto a chi scadenti le so-

stiene, e guaste le racconcia, e della prima sanità le rabbellisce. Perocchè que' primi, coll'aggiunger sempre ai rozzi principii dando vista d'ingegni ricchi e liberali, erano nelle loro fatiche perpetuamente confortati dal plauso popolare: questi altri sono il più veduti malvolentieri e tassati di poco spirito o maligno, come se volessero impoverire le arti, e strignerle a indegna soggezione; chè pochi sì nel governo della città, sì in quello degli studi han sano intendimento di leggi e di libertà. E però qualunque vuole a leggi por mano si abbatte in aspri travagli e in pericolosi contrasti. Nè io stupirei se qualche nuovo Pitagora o Licurgo trovasse duri intoppi nei nostri Veneziani e Milanesi, a volerli riformare da un viver delicato e ozioso ad un sobrio e affaticato. Ma qual pena è a pittori o a poeti se altri li richiami all'esempio de' loro autori e alla ragione dell'arte?

Pur non sono in costoro men feroci gli sdegni. Tanto può in ogni cosa l'usanza. Vero è che queste riforme quanto si comincino con fatica propria e rincrescimento altrui, alfine si compiono con lode e piacere dell'universale. Di che mi gioverà proporre un'esempio non antico nè oscuro ma conspicuo agli occhi di tutti, se pur non ti grava carissimo compagno della mia vita, ch'io prosiegua in questi ragionamenti; ne' quali pur sai quante volte abbiam divertito il pensiero dalle tristizie degli uomini e dai ludibri della fortuna.

Certo è che la scultura fu recata a somma eccellenza per l'opere de' greci: dai quali avendola ricevuta i romani ritrassero sì diligentemente quegli esemplari che di tante statue le quali in molte parti del mondo e massimamente nella città eterna rimangono, tu non potresti certificare questa è lavoro de' greci e quella

de'latini se le note sembianze de'volti e le fogge degli abiti non te ne avvisassero; e se l'artista considerando il tratteggiare delle grandine e l'andamento delle scuffine, che succede all'abbozzare delle subbie e poi al più grosso lavoro de'calcagnuoli, non si avvedesse dell'una o dell'altra scuola; come altri dal girare della scrittura si accorge della mano: tanto ne'buoni tempi dell'arte, per la composizione e per le attitudini e per la scelta delle forme e la piegatura de'panni, si tennero i romani strettamente a quel modo dei loro maestri; avvisandosi di non poterli abbandonare senza detrimento del vero e del buono. Come poi dopo lunga ignoranza risorse la scultura al ricomparire delle antiche opere, corsero su que' vestigi quanto potevano i più lodati maestri di scarpello del quindicesimo secolo e del sedicesimo. Ma il Bonaroti, nel quale fu sommo e quasi soverchiante l'in-

gegno, volle andar piuttosto solo che primo, e sdegnando le vie segnate errò per nuovi sentieri. Non si ricordò l'uomo grandissimo che le arti vogliono scienza a uso non a pompa: e trovandosi nell'anatomia dottissimo, di questa massimamente fece superflua ostentazione; e cercò inoltre di esprimer sempre un certo che di tragrande e di forzato che trapassa il naturale. Coll' autorità del nome e della fortuna si tirò dietro molti; i quali non essendo scusati da simil empito d'ingegno, peccarono con minori forze con più temerità e maggiore vergogna. Nell'età seguente Lorenzo Bernini, potendo esser ottimo, prese e diede non imitabile esempio; e lasciò da ammirare l'ingegno e tassare il giudizio: e il David e il groppo della Dafne che stanno nella villa de' Borghesi, e sono stimate delle migliori opere di lui, non l'onorano tanto che anche non lo accusino. Così venuto in pregio

quel ch'era gran peccato dell'arte, sparve poi dagli occhi e dal pensiero delle genti la vera idea della scultura; sembrò timida e misera la maniera de' greci; e quella modestia di atteggiamenti quella dolcezza di muscoli quella nobiltà di forme quel morbido andare de' panni furono sbandite: e quanto si gradissero le violente attitudini le forme grosse e fiere gli abiti come da vento investiti se vuoi vederlo in poco d'ora, passeggi nel gran tempio Vaticano; e lasciato il monumento del Papa Farnese, comincia dal Barberino, e poi segui mirando intorno quelle statue. A tal condizione trovò la scultura quell'onore del nostro secolo Antonio Canova: al quale tanta disgrazia dell'arte ha dato vanto d'esserne dopo molte età ristoratore. Perchè egli vedendo a qual segno la era scaduta, non si contentò di ricondurla alla maniera di que' tempi che non erano ancora per corruzione infami: ma

imprese a ritirarla più vicino a' suoi principii; e risuscitò il fare de' greci, e raggiunse quella prima bellezza pura dello squisito naturale. Di che ho inteso dire che sul cominciare fu ripreso forte e contrastato. Ma perseverando nel magnanimo proposto ha sì vinto la rea usanza e la torta opinione, che ogni persona si è volta a seguirlo; e oggi il mondo lo ammira come il più fortunato de' mortali, e come principe gloriosissimo di sì nobil arte dopo tanti secoli rinnovata: l'Italia è superba di lui, le altre nazioni cercano a gara delle sue opere, i più gran principi se ne onorano, se ne illustrano le città.

Io non so se la pittura ha un Canova: so bene che in Toscana e in Roma que' valentissimi e lodatissimi pittori coll' esempio e coi precetti ritengono la studiosa gioventù sulla via dell'antico; e sarebbe abominato chi se ne volesse dipartire. Nè solamente appresso i discepoli nelle

scuole ha credito questa disciplina, ma regna nel popolo. Come ben apparve manifesto, son pochi anni, quando il sig. Pietro Benvenuti mostrò nel Panteon la sua Giuditta, chè a vederla concorrevano oltre tutti gli artisti e gli eruditi quel volgo ancora che rilucendo nelle ricchezze si vergogna pure talvolta di parere senza intelletto; e il minuto popolo per più di a tanta calca vi trasse che si chiamarono le guardie. L'architettura anch'essa che si duole di Michelangelo, nè di Bernini è contenta se non per la sincera maestà del portico Vaticano, e del Borromino senza fine si sdegna; detestando oggi quel tritume e que' cartucci e tutte le affettazioni e i capricci che si chiamarono gentilezze e adornamenti, è ritornata al desiderio della sua casta e viril bellezza. Di che s'ella non produce oggi le opere conformi non è suo fallo: quando nel presente secolo che tan-

to parla, e fa sì poco, i grandi e i ricchi, senza de' quali l'immaginar di quell'arte non può venire in atto, hanno altrove rivolto le cure e i tesori. Ma pur nelle carte, dove gli architetti accennano i loro pensieri, troverai dappertutto quella gravità e quella pura eleganza greca, che anche in Roma fino a Traiano fu gradita. Né d'altra maniera il mio amico Giovanni Antolini disegnò i begli edifizii che colle stampe ha pubblicati. A tanta riforma d'Architettura, e contro ducento anni di rea usanza, è bastato in pochi anni l'aere ingegno di Francesco Milizia, severissimo e costante riprenditore d'ogni abuso, franco dispregiatore d'ogni autorità che facesse oltraggio alla ragione: e bello è vedere in Roma, quasi comune patria e desideratissimo domicilio degli artisti, il nome e la memoria di lui morto aver forza tuttavia di animato e acerbo censore a frenare ogni licenza.

Ora sarebbe quì da investigare per qual cagione mai o per quale fato le arti del disegno con tanto consenso degli uomini siano così studiosamente date alla osservazione del naturale, e di quella idea che saviamente ne ritrassero i buoni maestri antichi; e nell' arte dello stile tanto somigliante e quasi parente a quelle, e tanto più intima all' uomo, e di più comune uso, questo modo non si pregi, anzi non si voglia soffrire: e perchè dunque si tenga per divino Canova; siano tanto onorati Benvenuti Sabatini Camoncini Landi; mentre Gaspero Gozzi che per avventura fu solo del suo tempo a scrivere con tanta copia e purità e grazia e naturalezza il vero Italiano si rimanga senza seguaci e senza fama non sia letto non sia pure mentovato. E certo è difficile ad intendere ed è noioso a dire che tanto gli uomini si affatichino a rappresentare e vestire con verità e con decoro

una imagine del proprio corpo; e non si curino che i propri concetti, le passioni, le opere della vita o domestica o civile escano fuora e compaiano ai presenti ai lontani ai futuri con sì poca grazia e poca decenza di espressione; come chi andasse mostrarsi in piazza sudicio o cencioso o briaco. Ma non si conviene a me di prolungare questo ragionamento; quando in me non si trova autorità per ammonire altrui. Ben mi è lecito per lo amor della patria comune ringraziar qualunque buono ingegno si sforzi di nettare l'Italia da tanta bruttura e vergogna di scrivere corrottissimo e a migliori esempi la richiami. Di che grandemente mi giova, o mio Brighenti, che abbia preso ardire e speranza un tale nostro amico; e non si sgomentì perchè forse dappprincipio molti gliene avranno malgrado. Laddove anzi dovrebbero lodarlo tanto più che al bisogno d'Italia ha donato

quel suo eccellente ingegno. Poichè cresciutosi da piccolo tra le muse francesi, venuto era in tanta domestichezza di quelle che oltre al posseder colla memoria quanto di più nobile o grazioso dettarono, egli stesso ha composto versi e prose da non sembrare d'uno straniero ma di un cultissimo francese: per che facilmente poteva partecipare alla gloria di quella nazione. Ma come quel buon figliuolo di Laerte, potendo regnare immortale colla innamorata diva donatrice profusa di tutte delizie non sostenne di privare di se la patria; così questo valoroso figliuolo d'Italia, vedendo abbandonata e vituperata la madre da chi maggiormente dovrebbe amarla e farle onore, vuole ch'ella si adorni di quanta fama egli si potrà scrivendo guadagnare. E già, spregiata l'ambiziosa fortuna dell'armi, è sempre tutto con Dante; e nel sacro poema

e nelle prose di lui si rinfranca al degno stile e al magnanimo pensare.

Direm noi che coll'effetto egli abbia espressa l'idea concepita nella mente, e già tenga e dimostri lo stile perfetto? Io sento che non sono giudice da ciò: e se pure bastassi a questo giudizio una certa verecondia mi farebbe lento a lodar lui che per tanto scambievole amore mi par quasi la miglior parte di me proprio. Più liberamente ho lodato la elezione dello stile: perchè in questa ha più interesse l'arte che il nostro amico.

E non sarò dubbio a rispondere se alcuno volesse dargli carico perchè abbia preso subbietto nè alto nè nuovo com'è l'amore, che nella più parte di questi versi risuona. E qui dico che se Montrone non ha per ora tolto argomento degno di lui; io lodo quella modestia e prudenza da grande e avveduto ingegno, onde ha deliberato di non trattare ma-

teria sublime e forte, finchè non sia ben sicuro e scarico d'ogni sollecitudine intorno alle forme onde abbia a rivestirla: e molto saviamente si avvisa che quella vuol tutto l'animo a se, a far cose da vivere lungamente: e che l'inventare il partire il comporre gli daranno assai cura, senza lo studio di polire e adornare. Quando poi a suo senno si sentirà franco a pennelleggiare, nè gli rimarrà dubbio dei contorni e de' colori; metterà mano a grandiose istorie da farsi riguardare con diletto e meraviglia. E chi pensa quanto in lui sia vigore di mente e di matura gioventù quanto fervore di studi quanto ardore per le cose belle e grandi troverà ch'io non sono lusinghiero nè temerario promettitore. Anzi egli stesso lo promette, e quasi lo comincia nel Peplo, dove pur si alza colla memoria col desiderio colle speranze agli usi magnanimi di Grecia. Non però doves-

be ora passare senza molta lode l'essersi provato bastante a opere d'assai maggiori. Non bastò a Virgiglio il canto pastorale per essere riverito da Pollione, amato da Augusto? non gli valse la georgica perchè Varo e Tucca e Orazio e Mecenate lo ammirassero? Nè anche il Sanzi, prima dell'Eliodoro e della scuola d'Ate-
ne e dell'incendio di borgo fu senza fama; nè la cominciarono a Michelagnolo il Mosè o i monumenti di Giuliano e di Lorenzo.

DISCORSO
SULLA VITA
E
S U L L E O P E R E
DEL CARDINALE
SFORZA PALLAVICINO
MDCCCXX

DISCORSO

Sforza Pallavicino fu grande filosofo, e grande scrittore italiano; e fu esempio delle più amabili virtù: il che stimiamo alquanto meglio che l'essere originato da principi e avere vestita la porpora de' cardinali. Nacque nel novembre del 1607; e nacque in Roma, perchè il marchese Alessandro suo padre spogliato degli stati dal suo parente Alessandro duca Farnese, erasi là ricoverato, vanamente implorando giustizia. E i signori Pallavicini anticamente principi in Italia, e di potenza simili agli Estensi e ai Malaspina, ritornarono privati nel 1584; per avere avuto un vicino forte e cupido: ma il primonato di Alessandro Pallavicino si acquistò quella più durabile gran-

dezza che i regnanti non possono dare nè togliere.

Sin dalla prima giovinezza mostrò ingegno eccellente e amore agli studi infinito, e ne divenne caro a Roma e famoso. Fiorivano allora gli studi perchè i nobili se ne pregiavano, e nelle accademie romane si adunava la primaria nobiltà. Nella filosofia cominciava il vero ad osar di combattere la tirannia de' vecchi errori: nella poesia ed eloquenza una insolente e falsa e barbarica eleganza trionfava di aver cacciata in fondo l'antica e nobile semplicità: e tanto poteva che tra' primi letterati d'Italia si esaltava uno zio del nostro Pallavicino, il marchese Virgilio Malvezzi bolognese: le cui scritture oggidì niuno legge; se fossero lette, sarebbero derise. Ciò nondimeno in que' tempi, comunque si studiasse non bene si studiava molto, e da molti; e che sommamente importa, da' signori.

Il Pallavicino abbracciò colla mente vasta la poesia la filosofia la teologia la giurisprudenza nella quale fu addottorato: e avea vent'anni quando gli scrittori più famosi lo celebravano come ornamento illustre non che speranza d'Italia. Se non che agli studi sovente lo toglievano le cure domestiche; poichè il padre proseguiva da molti anni la sua lite infelice col duca di Parma; e tutto il suo aiuto era in questo figliuolo. Il quale colla fama dell'ingegno e del sapere aveva guadagnata la benevolenza dei Barberini e di Urbano pontefice; protettore pericoloso de' letterati coi quali professava emulazione più aperta, anzi astiosa, che a principe non si convenga. La giovinezza e la modestia del Pallavicino acquistò grazia e fuggì i pericoli. Non così Giovanni Ciampoli, riputato il primo poeta e un de' migliori spiriti del suo tempo; accarezzato parzialmente da Urbano, e perciò

riverito dalla corte e adulato: ma per la solita incostanza della fortuna o per libertà di animo e di parole, divenuto fastidioso al dominante fu dagli amici della prosperità abbandonato e schernito. Un solo amico gli rimase, il Pallavicino; che osò amarlo, e lodare e visitare pubblicamente; e consolarlo nell'esiglio, e nella povertà sovvenirlo. Niente mi maraviglio che sì rara costanza e fede fosse odiosa ai cortigiani, spiacevole al principe: ma è grande infamia del genere umano che un professore di cristiana sapienza, nato cavaliere, fatto gesuita, Giulio Clemente Scotti piacentino, quando volle divenire ingiusto nemico al Pallavicino suo confratello, ardisse vituperarlo colle stampe e rimproverargli quasi scellerata ingratitudine contro il pontefice la carità verso l'amico innocente e sfortunato. Tanto è impossibile alla virtù evitare le calunnie!

Un sincero amatore degli studi non può esser vago d'ambizione e briga civile. Onde ammiro che Sforza, vestito l'abito de' cherchi si sottoponesse a governare i popoli; perocchè lo trovo governatore in Jesi in Orvieto in Camerino. Vero è che le fatiche moleste del reggimento non gl'impedirono così gli studi ch'egli in que' tempi non cominciasse, e molto innanzi conducesse un lavoro di poesia affatto nuovo e nobilissimo. Ciò furono i *Fasti Cristiani*; ch'egli dispose di cantare in ottava rima, e di comprendere in quattordici libri dandone uno a ciascun mese dell'anno, per celebrarvi i santi ad ogni giorno del mese assegnati: negli altri due libri aveano sede le *Feste mobili* dell'anno, e la speciale religione di ciascun giorno della settimana. Già ne aveva compiuti sette libri già dedicati al papa regnante già finito di stampare due libri: quando risoluto di porre fi-

nalmente ad effetto un suo pensiero antico, più volte ripigliato e rifiutato, non volle acquistarsi titolo di poeta mentre stava per togliersi dagli occhi e dalla memoria del mondo. Interruppe la edizione; e così disperse tutto ciò che n'era stampato che il ritrovarne, in Parma, non sono molti anni, un esemplare parve miracolo. Già era ne' trent'anni, già esperto e disingannato delle cose umane; delle quali niente gli era piaciuto fuorchè gli studi; nè a questi ricovero più opportuno che una quieta solitudine. La vecchiezza del padre, gl'interessi della casa raccomandò al minore fratello. Egli con istupore dei più, con approvazione de' savi si rendè gesuita: dove si proponeva di condurre a perfezione quel tanto che aveva acquistato e negli studi e nella cristiana pietà.

Primi uffizi nella religione a lui furono insegnare la filosofia di que' tempi, e la teologia a' giovani gesuiti.

In quella età i moltissimi trattavano teologicamente la filosofia; e per Aristotele combattevano feroci come per un Evangelio. Una setta sorgeva in contrario, e pigliava animo e forze; la quale impugnava quel maestro imputandogli anche gli errori infiniti e le stoltezze de' suoi innumerevoli ed oscuri commentatori. Il Pallavicino si accostò alla nuova sapienza migliore; che gli scolastici odiavano tanto più fieramente quanto meno ragionevolmente: ma serbò riverenza al massimo savio dell' antichità e seppe giovarsi di lui.

Voleva trattare ampiamente e profondamente tutta la sapienza morale: e ne gittò le fondamenta ne' quattro libri che in lingua italiana scrisse *Del Bene*, in forma di dialoghi; sottilissimamente investigando quale sia il verace Bene della natura umana: e quelle sottigliezze veramente finissime, e spesso fuggevoli ad intelletti non assuefatti seppe in-

corporarle e adornamente vestirle con eleganza erudita e molto diletta di stile. Lo stile era un' arte a lui cara molto e molto studiata, e però nel medesimo tempo aveva condotta una bellissima operetta che intitolò *Trattato dello stile e del dialogo*: nella quale, non meno da sottile filosofo che da esperto rettorico si propose d' insegnare quale forma di scrivere specialmente convenisse alle materie scientifiche: e dimostrolle capaci di venustà ed eleganza; ed affatto escluse la barbarie, da lui chiamata *incivile*, che adoperavano gli scolastici; ostinati non solamente a scusarla come dappocchezza dell' ingegno loro, ma a difenderla e lodarla come legittimo e necessario dettato nelle opere dotte. E ne' dialoghi *Del Bene* fece con vivo esempio vedere di quanta grazia e amabilità possa un valente scrittore abbellire anche le questioni più aspre: e nel *Trattato dello Stile* si

allargò veramente a dar precetti utilissimi per iscrivere bene di qualunque materia. I quali precetti dovrebbero anche oggidì trovare molti lettori. Non così comporta il secolo che molti leggano quel suo filosofare sulla morale; benchè uno scelto numero di lettori dovrebbe anche ai nostri giorni dilettersene grandemente.

Egli pare che la filosofia e le lettere fossero soprattutto care al Pallavicino: ed era desiderabile all'Italia che quell'acutissimo ed elegantissimo ingegno non fosse mai frastornato da'suoi più dilette studi. Ma la Compagnia lo torse a comporre per le sue scuole un compendio di teologia. Poi lo fece suo difensore e combattitore nella battaglia delle accuse da' nemici, che già moltiplicavano contro i difetti e le virtù e la soverchiante fortuna de' gesuiti. Ciò che di tali quistioni scrisse in latino non è più chi voglia leggerlo;

perchè quella materia è morta, nè la ravviva lo stile. Ben vive e durerà la Storia che fece del Concilio di Trento; non meno in servizio della propria Compagnia, che della romana corte; alle quali parimente era odiosa la storia di Paolo Sarpi; conciossiachè oltre le guerre teologiche, le quali il nostro secolo ha seppellite in eterna quiete hanno gran campo in quella lunga opera molte quistioni di stato; e vi trionfa l'eloquenza italiana, se non purissima, certo maestosa. L'autore fu sommamente studioso della lingua; e ne faceva solenne professione: e manifestamente desiderò di essere tra gli scrittori che l'accademia fiorentina riceve per esempi dell'ottimo favellare; e trattò con molta efficacia, perchè tal onore fosse renduto alla memoria del Tasso; e due volte limò la storia, perchè gli riuscisse di lingua pulitissima. E tanto bramò di procacciare molti lettori a quell'ope-

ra, e pur ebbe fiducia di alletterarne colla grazia dello scrivere; che poi la divulgò in altra forma, sotto nome del suo segretario, mondata dalle spinose controversie teologiche, e ridotta a quello che ha di piacevole e curioso la narrazione. Veramente quanto a' vocaboli pare che niun uomo lo possa mai riprendere: tutti son buoni e propri, anzi eletti e belli. Se di copia di finezza di varietà di splendore lo vince il suo coetaneo e confratello Daniele Bartoli; è da considerare che pari o somigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno. Il quale nelle istorie volò come aquila sopra tutti i nostri scrittori; e tanto corse lontano dalla consuetudine del suo secolo che niun critico sagacissimo potrà mai in quella forma di scrivere trovare minimo indizio o sospetto della età. Di Paolo Segneri che fu scolare al Pallavicino si potrà dire che vincesses il maestro nell'ab-

bondanza dello stile nella scioltezza nella varietà nel configurarlo ai diversi subbietti, nell'atteggiarlo quasi amico schiettamente parlante a' suoi lettori; ma di squisitezza, di gravità gli è inferiore; e per una singolare maestà non può venirgli in paragone. Giambatista Doni tolse ogni vestigio di artificio a quel suo stile sì puro e candido, e in tanta semplicità grazioso e lucido; e apparve unica e migliorata immagine del secolo preceduto. Al sommo Galileo sovrabbondò la mente ma parve quasi mancare lo studio nell'opera di scrivere; in quella sua copia diffuso e soverchio, talora languido talora confuso. Arrigo Davila, meritamente lodato per felice industria nello esporre con assai ordine e chiarezza i fatti e le cagioni di essi; contento a una dicitura pianamente scorrevole, non cercò fama di fino scrittore nè di alto: nel prendere le parole e le frasi nel collocarle e più nel con-

durre i periodi, e in tutto l'ordinamento del discorso, fu sì lungi dalla sollecitudine che spesso lo diresti andare abbandonato. Non furono mai di negligenza i difetti del Pallavicino; il quale più che nelle altre opere patì le colpe del suo secolo nella storia. I *traslati*, dove tanto delirò il seicento, sono in lui poche volte viziosi, nè mai pazzamente; ma i *contrapposti*, e troppo frequenti, e con palese fatica cercati. Evvi di più una manifesta affettazione di spesseggiare nelle *sentenze*, e di farle spiccare dal discorso; laddove i perfetti nell'arte studiano anzi a dissimularle, e mezzo nasconderle. Anche il giro delle clausule, oltrechè troppo uniforme, procede soverchiamente misurato e quasi forzato con ostentazione di simmetria discacciatrice d'ogni libero andamento. Nè però giunse di lunga a quell'eccesso che è tanto sazievole e molesto, quasi direi odioso e intollerabile in Gui-

do Bentivoglio. Ma nonostante i difetti, la Storia del Concilio è opera da pregiarsene grandemente l'eloquenza italiana; e mostra uno scrittore di alto ingegno di molta dottrina di grave facondia e di costume nobilissimo. Anzi fra tutti che in Italia scrissero vedo unicamente il Pallavicino avere impresso nello stile un suo singolare carattere che subito fa imaginare la prosapia e la educazione nobilissima dell'autore. La quale finezza e dignità, sì de' concetti sì delle frasi, non pure gli abbondò ne' libri che indirizzava al publico e alla posterità; ma anche nelle lettere che mandava agli amici; scritte d'altrui mano, perchè la sua non era leggibile. E ne abbiamo a stampa un volume; al quale fa ingiuria la non curanza di questo secolo.

Come difensore della Compagnia e come istorico del Concilio, incontrò il Pallavicino fieri nemici; non

pur villani ma atroci a scagliargli svergognatissime contumelie. Di costoro seppe far vendetta memorabile ed esemplare: Non rispose mai. Anzi resistendo costantemente a' più cari degli amici e dei confratelli, ricusò pur di leggere quegli oltraggi; affermando che il magnanimo silenzio, come avvenne, e sempre suole, avrebbe dato loro e più presta e più sicura morte. I contrari della corte romana lo accusavano che lei avesse troppo, e con pregiudizio del vero, favorita nella istoria; lo tassavano di lusinghiero di ambizioso di falso. Io nè posso, nè vorrei giudicare tali contese. Ben sono fermissimo a credere che Sforza Pallavicino, sì leal cavaliere sì grave filosofo e religioso tanto modesto, potesse per avventura ingannarsi; ma adulare e mentire non potesse mai. E poi con quali cupidità? con quali speranze? Aveva sincerissimamente abbandonato, fuorchè gli studi, tutto; e fatto non

non lieve gèttito e magnanimo rifiuto di mondane grandezze, quando si chiuse nell'abito de' gesuiti: nè pensò mai di potersi *sollevare dalla cella al concistoro*: dove non credo che sarebbe mai pervenuto, quantunque più d'ogni altro lo meritasse, se non cadeva il pontificato alle mani di un suo amico. Ma per quanto fosse falso ed ingiusto accusare di⁴ perversa ambizione questo vero sapiente; voglio concedere che gli uomini ne credessero naturalmente capace chi nasceva di principi, e gli emuli ne riputassero facilmente compreso un gesuita: questo è ben da stupirne e da parere incredibile, che un Pallavicini, fior de' cristiani e degli uomini dabbene, un gesuita, fosse pubblicamente accusato come empio e calunniatore della romana sede. Quando nella istoria venne al pontificato, per tante calamità memorabile, di Paolo IV, vide che di lui nè si doveva tacere,

nè si poteva dir bene: e s'ingegnò quanto sapeva, senza troppa ingiuria del vero, perdonare all' odiosa memoria di quel principe. Ma la moderazione e la prudenza del buon gesuita parve rea ad un teatino; che volendo scolpare ed esaltare uno de' pontefici meno propizi alla cristianità, caricò d'ogni infamia uno de' più rispettabili scrittori ecclesiastici. Il quale serbò tuttavia la dignità del suo silenzio, e ricusò di nulla rispondere al furioso calunniatore. Solamente al marchese Durazzo, nobilissimo genovese e amico suo che dimorava in Parigi provò con lunga lettera quanta offesa al vero e quanto danno all'onore di Paolo facesse quell' ignorante fanatico: al quale non avrebbe mai risposto; per non isvergognare con publico scandalo il temerario, e non aggiugnere ignominia al nome del Carafa, se avesse mostro quanto di lui aveva nella sua storia dissimulato. La quale opera,

poichè presto cessò il vano strepitare degli sciocchi invidiosi, durerà con gloria immortale dell'autore.

Ed egli, oltre la fama, ne colse premio di fortuna, non aspettato: e dovett' essergli ben caro di riceverlo da un amico. Perciocchè ad Innocenzo X, fu eletto successore Fabio Ghigi senese; di costumi dolci ornato di lettere latine amantissimo delle italiane; col quale aveva il Pallavicino antica amicizia. Nè il Ghigi salito a tanta altezza si mostrò dimentico, cioè indegno, di tale amico: anzi gli diede sì efficaci e pubblici segni di benevolenza, che tutta la corte rivolse gli occhi al gesuita come ad arbitro di quel pontificato. Ma egli prudentissimo, e ben risoluto di mai non voler ingannare il principe suo amico, provvide a non dover essere facilmente ingannato egli stesso: e rimanendo fedelmente affettuoso agli amici sino a quel tempo provati, prese cautissima

guardia delle amicizie che dopo la esaltazione di Alessandro Settimo concorrevano ad offerirsegli. E sebbene col papa egli potesse tanto che ottenne, qualora volle, di fargli cassare i propri decreti; non volle mai cosa che non fosse di onore del principe, cioè giusta e savia. Ed Alessandro volendo dare al Pallavicino quel più che possa un papa ad un amico, e saviamente consigliandosi che la porpora romana, per non essere vilipesa ed abborrita, ha bisogno di rivestire talvolta uomini grandi e buoni, nel 1657 lo fece cardinale.

Nella quale fortuna mantenne il Pallavicino quella modestia, e frugalità, e soavità di costumi, che nella vita privata lo facevano da tutti riverire ed amare. Ne altro tolse dalla grandezza palatina che il più spesso e più efficacemente adoperarsi in aiuto altrui. E questo adempiva con dimostrazione di tale animo che non

meno apparisse egli contento di poter fare i benefizi che altri di riceverli. Di che, bella e degna testimonianza gli rendeva l'amico pontefice, spesso dicendo: *il Cardinal Pallavicino è tutto amore*. Dalla semplicità della vita domestica sì poco mutò, ch'egli soleva coi famigliari dire scherzando, niun altro comodo avere dal cardinalato che 'l potere liberamente nell'inverno accostarsi al camino: ciò che la disciplina severa non conduceva a' gesuiti; e grande beneficio pareva a lui, di complessione delicata, e tanto non paziente del freddo, che lo motteggiavano i più intimi, per la grande quantità di panni onde si teneva non coperto ma carico. Del cibo e del sonno fu parchissimo e senza delicatezze: le sue delizie sempre negli studi.

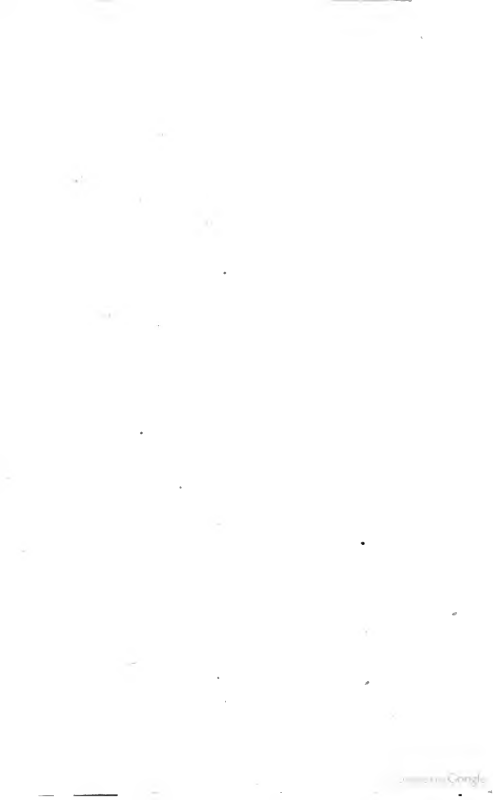
Ultimo frutto de' quali, e da lui con più cura maturato fu *l'Arte della perfezione cristiana*; ch'egli grandemente si compiacque di scri-

vere negli anni estremi della vita, la quale finì nel giugno del 1667, e per la profonda saviezza di filosofia cristiana e per la nobiltà di stile purgatissimo, ci pare lavoro da ogni parte perfetto e stupendo. Nel quale avendo posti i fondamenti, col provar saldo ciò che la religione insegna di credere; viene alzando un compiuto edifizio di virtù, e disegnando la forma del vivere che al cristiano è richiesta. Opera veramente delle più insigni e rare che abbia la religione e la nostra letteratura, opera che molte maniere diverse di persone possono leggere con egual profitto e diletto. Le anime pie vi trovano la religione trattata con tanta sapienza e dignità che i devoti l'aminano, e i non devoti la riveriscano. I filosofi vi ammirano un ragionare profondo ed esatto e ordinatamente da chiari e fermi principii dedotto. Gli amatori delle lettere italiane v'imparano proprietà elettissima ed effi-

cacissima di pesati vocaboli, temperata vaghezza d'immagini, precisa chiarezza di frasi, nobile e comodo giro di clausule; stile con eleganza dignitoso, vero esempio di perfetto scrivere che non fu moderno allora nè mai diverrà vecchio.

E sì preziosa opera giaceva per più di cento anni negletta dagl'Italiani, superbi nell'ignoranza. Poche stampe e bruttissime se ne fecero nel seicento: nel secolo appresso e nel nostro niuna. Noi abbiamo voluto che la nostra edizione rappresentasse esattamente la romana del 1665; la prima e la migliore di tutte, è fatta dal proprio autore. Del quale vorremmo che le minori opere italiane, già sopra descritte, alcun prendesse a ristampare tutte insieme; che sarebbero lettura grandemente profittevole e dilettevole a chi ha gusto del buono e del bello. Certamente se in Italia non si diffonde l'amore degli ottimi libri, e lo stu-

dio de' nostri egregi scrittori troppo indegnamente abbandonati; non è da sperare che risorga tra noi la gloria del generoso pensare e dare a' forti pensieri vita perenne.



ELOGIO

DI

NICOLÒ MASINI

IN CESENA

IL PRIMO DI GIUGNO MDCCCVII



ELOGIO

Se all' ufficio impostomi da Voi o Accademici di parlare oggi in questo luogo, io avessi creduto richiedersi facoltà nè uso di eloquenza; me ne sarei certamente scusato. Ma non dovetti ricusare tale opera, ove ha da mostrarsi non l'ingegno ma la pietà: e alla mestizia di questo ragionare facilmente si conduce l'animo mio, già da natura disposto, e troppo da fortuna esercitato a malinconici pensieri. Avrà pertanto Monsignore Nicolò Masini le degne lodi ne' vostri componimenti, o valorosi Accademici: e a me basterà l'andare con dimesse parole rimmorando, come sia non solamente pietoso ma giusto il publico dolore

nella morte di lui; e com' ella fu comune sciagura e memorabil danno alla nostra Accademia al clero agli studiosi a' nobili a' poveri a ogni ordine della città.

E fu veramente di tanto più acerba questa perdita, quanto era meno da aspettare. Che la età bensì matura ma verde ancora, di poco oltre a sessant'anni, e la complessione sana e robusta promettevano qualunque lunghezza di vita. E in vero quanto lontano dalla caducità di vicina morte non doveva parerci l'ottimo nostro Presidente; il quale pur tre giorni innanzi al suo fine vedemmo nell' Accademia di mente sì intera e vigorosa e pronta che niuna fatica gli era o a risolvere le nostre domande, o a discorrere nelle cose antiche di questa patria? Io, che per avventura gli sedeva da costa non credo poter mai dimenticarmi quanto egli speditamente narrasse le alte prove di quella virile Marzia Ubal-

dini, donna di Francesco Ordelaffi; la quale nel 1357, contro l'impeto del Cardinal Egidio Cariglia Legato di Papa Innocenzo, tenne sì ostinatamente per lo marito la Rôcca di Cesena. Chi avrebbe in quel dì temuto che quella voce e quella memoria sì franca sarebbe fra tre giorni spenta? che di lui non vedrebbe l'accademia altro più che questo ritratto del suo volto?

E chi può ora senza compassione considerare come rimanga dolorosa una famiglia di sì antica e onorata gentilezza, seconda di tanti uomini chiari nelle fatiche della guerra e nelle opere della pace; e come di sì fiorente e numerosa ch'ella era; sia ridotta a tanta gramezza e solitudine che oltre a questo conte Pietro mestissimo superstite a tanti fratelli, non ha più altro di vivo se non questo piccolo fantino che vedete: il quale in così tenera età, dalle lagrime del padre e della genitrice im-

para le sventure della sua casa, ed è qui venuto con loro a compiangersi tra noi nella morte dello zio? Chi poi non sente vieppiù distingersi l'animo dalla pietà pensando l'affanno del signor Cardinale; venerabile per l'età e per l'innocenza della vita e venerabile ancora per questo suo dolore? poichè in tanta eminenza di ecclesiastico principato avendo il cuor buono e capace della santa amicizia, ha sentito come sua propria e gravissima calamità questo danno comune; e si è rinchiuso nelle secrete stanze, inconsolabilmente piangendo del suo fedele amico del suo fedele consiglio del suo provato compagno.

Ma questo universale compianto nella morte di un uomo savio e dabbene deve appunto essere il conforto di quelli che più intimamente lo amarono: quando morire è inevitabile ad ognuno che nacque; lasciar lutto e desiderio di sè è premio dato so-

lamente alla conosciuta bontà. Le audaci imprese, dove pur sieno favorite da fortuna, traggono ad ammirazione o paura la vile moltitudine; non mai aggiungono a quel vero onore della virtù, che sola può farsi amare. Vedi C. Mario, L. Sulla, C. Giulio, e cento simili che morirono illacrimati. E vedi qual giudizio facesse della propria vita nell'estremo quel valentissimo figliuolo di Csantippo, memorabile per senno e per felicità: poichè volendo racconsolare gli amici e sè medesimo nella morte, non consentì a coloro che lo vantavano d'aver saputo recare alle sue mani la prima città di Grecia, e durarvi gloriosamente quarant'anni principe, abbassare il senato di Marte bandeggiare gli emuli Cimone e Tucidide, vincere a Nemèa i Sicionii combattere i Lacedemoni guerreggiar Samo e Megara saccheggiare l'Arcanania governare in Peloponneso l'armata d'Atene;

e non si gloriò d'aver apparato sapienza da Zenone e da Anassagora sì famosi maestri, e di aver superato in eloquenza i più lodati, o di avere ornato la patria colle maravigliose opere di Fidia; nè si compiacque per aver goduto l'amore della bellissima e spiritosissima Aspasia; perocchè queste cose, diceva, le comparte fortuna, come vuole a molti, spesso ancora a meno degni: ma la mia consolazione e la mia gloria è in questo, che in tanti anni non contristai nessun cittadino; e morendo io si sentirà mancare a tutti un amico. Se la subita violenza del male, che in poco d'ora ha estinto Monsignor Masini, gli avesse dato spazio a' pensieri, non altrimenti poteva egli consolarsi del fine immaturo; sapendo quanto era venerato da tutti e amato, per la bontà dell'ingegno e la piacevolezza de' costumi.

E l'ingegno apparve sin da principio docile e opportuno a qualun-

que buona disciplina. Conciossiachè nutrito nel collegio di **Ravenna**, dal finire della fanciullezza al cominciare dell'adolescenza, negli esercizi di quella età fu primo sempre di tutti. So bene come lodevole fosse e come proficua quella educazione: e assai mi duole che nè il danno nè la vergogna nè il molto sgridare de'savi, sia bastato acciocchè noi provvediamo di meglio alla generazione crescente: la quale si lascia imbozzacchire fra que'maestri e quelle usanze; di che è pur comune e gravissimo il rammarico. Ma se noi siamo di scusa indegni assai più che i nostri padri non ebbe colpa il **Masini** di quello ch'era generale infortunio: e fu da lodare quella prontezza e quel fervore che lo mostrava degno di migliore coltura. Tornato a **Cesena**, e fatti gli studi che in quel tempo si chiamavano filosofia, sostenne conclusioni pubbliche; data facoltà a tutti di potere incontro ar-

gomentare. Ivi fu di ludibrio la vana emulazione di due disputanti, di quel genere di scolastici tanto più leggiere a' puntigli quanto intende meno di verace onorevolezza, che non volendosi cedere il luogo, s'impigliarono a disputare ad un tratto; della quale strana confusione si smarri il dottore che assisteva alla disputa: ma il giovine Masini fece notabil prova di pronto spirito e di tenace attenzione; che riassunse francamente le cavillazioni dell'uno e dell'altro e ad ambidue copiosamente soddisfece.

Ebbe poi quasi campo agli studi più ferace Roma: e in quella città dove tanti cercavano ambiziosamente fortuna, egli non d'altro fe' capitale che di dottrina e di onore. Per dieci anni si applicò alla ragione civile e ai canoni; studiò in indività, e in quelle minute leggi onde la sacerdotale cautela ha voluto circoscrivere le umane azioni: non dimen-

ticò le buone lettere, attese alla poesia, e per que' venerandi avanzi dell' antichità venne in cognizione e desiderio della grandezza latina. Con tali studi si onorò molto in quelle ragunate che si tenevano da Monsignor Litta e dai Cardinali Fantuzzi e Antonelli dove lesse ben settanta ragionamenti di materie diverse i quali il conte Pietro ha in animo di pubblicare; sì perchè se ne giovinno gli studiosi, e sì perchè ne rimanga illustrata la memoria del suo amato fratello. E ben è credibile che varranno a fargli onore; se già bastarono a renderlo accetto a que' signori che ho nominati e a portarlo alla notizia della corte; onde ne venne in molto favore di Pio sesto, Pontefice di elevati spiriti, e non punto grazioso a quelli che dappoco stimasse. Il quale come si vede in cospetto il Masini, ito a fargli riverenza, prima di tornare alla patria per godervi quel sacerdozio che appresso la

sedia pontificale tiene il primo grado lo accolse a parole di grandissimo onore e lo giudicò degno di più illustre fortuna e spontaneamente gli diè titolo e abito di prelato domestico; affinchè disse, tra' cittadini mostriate qualche segno di particolare benevolenza del principe. Che se alcun severo estimatore delle cose umane riponesse meno di autorità nel giudizio de' principi che in quello de' sapienti, non iscemerebbe perciò la riputazione a Monsignore Proposto; il quale a molti letterati fu in pregio, da molte accademie fu richiesto; e fu onorato dell'amicizia di Pietro Borghesi di Cristofano Amaduzzi e di Francesco Milizia; uomini per dottrina celebri, e sì avversi all'adulazione, che per una liberissima filosofia ebbero in dispetto ogni arte di fortuna.

La riputazione da lui acquistata per gli studi lo rafferma vieppiù ed accese nell'amarli; e quindi lo fece

ansioso di conservarli e propagarli quanto si poteva fra'suoi cittadini. E ben dalla infelicità de' tempi, e più dalla incredibile o sciocchezza o tristizia di alcuni cattivi ebbe occasione di gran merito verso le buone arti e la città. Perocchè questa biblioteca, la quale tutti ammirano come singolare monumento della ricuperata architettura; e per la quale dovremo in ogni età lodare e ringraziare l'ottimo de' principi Domenico Malatesta Novello; questo venerando tempio degli studi, per trecentocinquant'anni inviolabile, fu a' dì nostri spogliato de' sacri volumi, dato in preda alla militare licenza, profanato e guasto; i libri manoscritti senza rispetto o di rarissima antichità o di squisito lavoro, gittati fra le sozzure, lasciati a infracidare, quasi merce vilissima o pestilente. Oh vituperio! E poi accuseremo i barbari? Nè di tanta ignominia sarebbe forse liberata Cesena, tanto

dolore de' buoni forse non sarebbe oggi cessato; se Monsignor Masini, commosso all'ingiuria e all'obbrobrio intollerabile, caldamente adoperandosi con quelli che aveva colleghi nel governare le cose degli studi, e con quelli che reggevano la città, e quanto a sè non risparmiando nè danari nè fatiche, non si fosse travagliato a ristorare la biblioteca, riporre i manoscritti, abolire ogni vestigio della scellerata demenza. Forse non è vano a credere che là dove le anime de' virtuosi beate si godono in eterno riposo, lo abbiano d'opera sì pia ringraziato que' sapienti, i cui ingegni dopo tanti secoli qui parlano tuttavia e ci ammaestrano; e specialmente se ne lodi il buon Novello; e sopra tutti al nostro Monsignore ne faccia gran festa quel suo dotto antenato Nicolò secondo Masino: del quale durerà insieme colla biblioteca la memoria del grande amore ch'ebbe per quel-

la; onde vi recò la imagine del fondatore e l'accrebbe delle opere scritte da' Cesenati. Ma certamente dee ad ogni età propagarsi la lode per sì gran beneficio del Proposto Masini fatto a noi, e a tutti quelli che dopo verranno. E voglia dio che mai l'abbominevole esempio non si rinnovi: voglia dio che i nostri futuri, alzando gli occhi e la mente alla Iscrizione collocata dal buon Proposto sulla porta della libreria Malatestiana, intendan meglio con quanta riverenza e religione si vogliono guardare le opere delle buone arti; quanto ad ogni civile culto sieno nimici, quanto d'ogni infamia e detestazione con ogni genere di miseria e vivi e morti sieno degni coloro che villanamente le disprezzano.

Chi gioverebbe per altro il tesoro delle dottrine lasciatoci ne' libri da' nostri buoni maggiori, se non si ponesse mano a quelle? E so bene che anche lo studiar solitario non è sen-

za profitto. Ma quando gli studiosi s'aiutino dell'ingegno e della diligenza l'uno dell'altro, quanto per tale commercio non si allevia il travaglio, e si moltiplica il frutto? A questo intese quel valente Ercole Dandini, già è poco meno di ottant'anni, ordinando nella patria una congrega di studiosi; ai quali dal desiderio d'imparare impose nome di Filomati. E il titolo ebbe non meno di nobiltà che di verecondia; se pure non fu inezia di Solone, per consenso della Grecia giudicato sopra tutti i mortali sapientissimo, che in quei versi dove lasciò testimonio di sua vita professasse di non bramare anco nella vecchiezza altro diletto, nè cercare altra gloria, se non d'imparare ogni dì qualche cosa. Pertanto se fu lodevolissimo il consiglio del conte Dandini; di non minor beneficio siamo obbligati a Monsignore, che s'incuorò di sollevare l'Accademia già volta in basso e quasi man-

cata. Per che come tutti i buoni ringraziano voi signor Filippo Mariani presidente al magistrato municipale, e voi signor Vice-prefetto; i quali con ottima volontà e provvidenza trasferiste da privata sede a publico domicilio l'accademia, e di nuove leggi la rinforzaste; la quale da voi riconosce lo spirito che ha racquistato, e il decoro che spera: così niuno sarà ingrato al Proposto Masini; il quale con tanto zelo promosse questo bene, e veramente ne fu primo e principale autore. Quanto poi avesse a cuore quest'accademia, tanto aiutata da lui, si è conosciuto anche nella sua morte: quando fra le sue carte si è trovato il principio d'una ode latina, ch'egli preparava da recitare alla prima solenne ragunanza. E in latino si consigliava di comporre; non per ostentazione di quelle lettere, nelle quali aveva concetto di non mediocre perizia; ma acciocchè, diceva egli, almeno con

qualche esempio si mantenessero nella ragione che hanno alla riverenza e gratitudine degl'Italiani; dal cui possesso pare che voglia discacciarle una rea trascurragine di questo secolo; troppo da' buoni studi sviato, e per dimenticanza dell'antica barbarie onde uscimmo, già volto a ritornarvi.

Fu pertanto degnissimo e quasi debito ufficio dell'accademia nominare lui primo de' suoi annuali presidenti: ed è stato giustissimo ordinare l'adunanza d'oggi ad onore di lui. Chè queste veramente mi sembrano l'esequie degne e desiderabili all'uomo dabbene; le quali non si fanno per pompa e arroganza di parenti non per usanza non per superbia di successori nel fasto o nelle ricchezze; ma con sincera ed affettuosa rimemorazione delle virtù, si celebrano per libero e riverente amore de' cittadini e degli amici. Nel che parmi di vedere una utilità non

dispregevole di queste assemblee letterate; che son come il fiore della civiltà di un popolo felicemente partito dalla barbarica ignoranza, e tuttavia lontano dalla scioperata corruttela, per cui si ritorna all'ignoranza e alla barbarie. Poichè a moltiplicare gli esempi del virtuoso vivere, chi negherà che giovi ricordarli spesso in comune, e magnificarli di gloria; onde altri si senta incitato a volerli seguire? E per verità molto imitabile esempio e di buoni studi e di cari costumi noi ci proponghiamo oggi, o Cesenati, riducendoci alla mente la forma di vita espressa dall'ottimo nostro Monsignore; nel quale si vide un letterato amabile un savio sacerdote un utile cittadino. Questo frutto di maturo e provato senno portano appunto i bene eletti e bene ordinati studi; che per molta cognizione de' vizi umani e del valore, per molta notizia di tempi e di avvenimenti diversi,

per la scienza delle cagioni e dei successi, fanno l'uomo avveduto e nelle passioni moderato, e ne' fortunevoli casi provveduto e costante; e insieme gli aggiungono autorità e prudenza di buono e giovevole consiglio. Perciocchè l'umana gente, quale difettosa di educazione, quale aggravata e stupefatta da' travagli, e quale distemperata ne' piaceri, è per lo più scarsa di savi partiti; e quindi bisognosa di reggersi coll'avviso de' migliori. Laonde non vi ha sì utile cittadino come quegli cui basti senno ed amore per togliere altrui d'inganno, scansarlo da errori, drizzarlo al vero e all'onesto temperarne l'ira sicurarne la temenza frenarne la cupidità guidarne le speranze. Al quale gravissimo e santissimo ufficio era singolarmente acconcio il Proposto; non tanto per la saviezza acquistata negli studi, quanto per quella riverenza e quella fede che gli procuravano i purgatie soavicostumi.

Primieramente avendolo i parenti avviato alla chiesa ancora fanciullo, cioè molto innanzi ch'egli avesse giudizio e volontà a deliberare di sè; nondimeno egli in tutta la vita sì di buon animo e compitamente rappresentò un buon sacerdote che qualunque in più maturi anni si fosse tolta quella professione, non avrebbe potuto esercitarla con più gravità e decoro. La qual cosa forse a prima vista parrà leggiere: ma chi ben guarda, contiene una difficil lode e non punto volgare: tanto è lubrico a fallire, o per troppo o per poco, quando devi in mezzo gli uomini vivere con leggi superiori alla natura e diverse dal comune uso, fra tanta incostanza e malignità di umani giudizi. In fatti sogliono molti ammirarsi, e anco acerbamente dolersi, che in quel genere d'uomini i quali altrui comandano di tenere il cuore intento solamente alle delizie e ai tesori di un invisibile regno, sie-

no poi non so quanti sì ansiosi e ardenti di regnare in questo mondo, e paia che non abbiano mai abbastanza delle ricchezze degli onori e de' piaceri. I quali riprenditori se vorranno riguardare alla vita di Monsignor Masini, dovranno pure ammirare con quanta modestia si diportasse negli onori e nelle ricchezze. Dissi modestia: e parmi assai maggior cosa che astinenza; in quanto il frenare così a mezzo il corso e reggere gli appetiti, e nella copia delle cose che la natura umana con più impeto desidera temperarsi a mediocrità, mi sembra d'animo più grande e più negli affetti imperioso che rigettarle affatto e togliersele d'innanzi. Diogene Sinopèo, il Tebano Crate, e tutta quella setta de' ginnosofisti vinsero, al mio parere, una volta sola il naturale talento; mostrando sì alto dispetto degli uomini e degli umani desiderii; e ben di quella vittoria ottenevano, e for-

se cercavano, premio dall'ammirazione del popolo; al quale si davano strano spettacolo. Nè di quella vanità sono da credere immuni coloro che ne' tempi più prossimi a noi rinnovarono i ludibri di tale cinica filosofia. Ma a mantenersi nella temperata mezzanità, bisogna combattere sè medesimo ogni giorno combattere la moltitudine de' contrari esempi combattere la facilità di peccare con minore vergogna; quando non si tratta di trascorrere subitanamente da un estremo all'opposto, ma di sdrucchiolare pianamente per lo pendio dal mezzo. E il vincere di questa pugna che non apparisce se non a sapienti, cioè a pochi, non ha motivo niuno di ambizione. Era giovane il Masini quando gli fu offerto un canonicato pingüissimo di Breslavia, e lo ricusò. Pure a quella prelatura nella Silesia, oltre l'adescamento della ricchezza, oltre lo splendore del grado pareva che lo

invitasse un onore degnissimo d'invidia; quando gli era porta dalla mano del re Federigo Magno: la cui benevolenza verso i Masini, cominciata per l'ingegno di quel Vincenzo, materno avolo del Proposto, il quale cantò del Solfo di maniera che per l'Europa ne fu lodato; e continuata poi da quel sommo re, da ambodue i successori e da tutta la Serenissima Casa nel genero e nei nipoti del nominato Vincenzo; appare cospicua ne' doni nei titoli nelle commissioni nelle moltissime lettere; di che ben può la fortunata famiglia gloriarsi. Avendo pertanto Nicolò Masini tale via aperta alle boriose ricchezze, non si mosse dalla moderazione saviamente fissa a' suoi desideri; e si stette contento al mediocre sacerdozio che tenne nella patria: sebbene oltre i lontani principi lo invitasse all'opulente ambizione il suo natural signore e cittadino il Pontefice Pio Sesto; il quale

mostrandosi ammirato delle sue modeste domande, pareva proporgli speranze certe d'ogni più invidiata fortuna.

Verso i piaceri poi tenne un mirabile temperamento; del tutto acconcio al decoro di sacerdote che si ricorda per altro di vivere fra uomini ed esser parte di una civile comunanza. Perocch'egli si vergognò di annoverarsi tra coloro che sottomettendo la ragione al talento, stimano vanità che l'onesto o la decenza stringa i confini al piacere: ed ugualmente abborrì l'arrogante importunità o la scellerata ipocrisia di certo burbero e odioso rigore stoico o fariseo. Non fu nemico alla temperata giocondità di geniali conviti e di piacevoli compagnie: tutti i modi suoi riuscivano per una cortese gravità amabili: e, che più importa, insegnava co' suoi costumi che la virtù non è odiare e perseguitare gli uomini; ma sopportarli, beneficarli a-

marli. Si rammentava, credo io, quel P. Trasca Peto, ne' tempi Neroniani, cioè in tempi scelleratissimi, santissimo senatore solito a dire: Chi odia i vizi odia gli uomini. Tanto è propria della virtù una certa benigna mansuetudine verso i difetti dell' umana condizione. Di che sembrano per altro dimentichi taluni; che il furore chiamano zelo, e, se non avessero legate le mani, vorrebbero esercitare non so qual loro medicina degli errori, esterminando gli uomini. Non è già questa la sapienza che a' privati giovi nè al pubblico: nè i furiosi parvero mai santi, anzi neppure umani, a Monsignor Proposto: il quale tollerò pazientemente quelle opinioni e quei costumi che pur studiava con ogni dolcezza di correggere. E qual meraviglia che perdonasse alla miseria dei comuni difetti, se fu mitissimo alle ingiurie fatte a sè proprio, e mostrò non risentirsene? La qual pazienza non è

forse da lodar sempre e in ogni persona: chè crescerebbe in immenso la temerità di certi bestiali e disfrenati, se non fosse prontamente e vigorosamente rintuzzata: ma è ben da ammirare in lui che volesse innanzi ricordarsi la professione di sacerdote che la condizione di gentiluomo; e provvedere di esempio necessario a molti i quali non seppero mai perdonare nulla; e quasi fosse in loro offeso un iddio, fanno di nomi reverendi pretesto agli odii implacabili. E che ottengono in fine costoro, se non che sia detestato il nome della virtù quando l' hanno travisata di larva sì feroce? Per contrario la soavità del Proposto Masini aveva ad emendare altrui destrezza ed efficacia, quanta non potrà mai avere niun fanatico. E chi non avrebbe volentieri posto ogni fede in lui che non si vedeva mai sdegnato mai invidioso mai torbido? a tutti affabile e sincero, ai poveri libe-

rale agli afflitti pietoso agli artigiani di lor mercedi largo e prontissimo? Non era cuore sì duro che a' suoi prieghi non ammollesse; non superbia che al suo ammonire non vergognasse; non era timidità che non si rassicurasse di confidare in lui.

Nè io certamente ho da temere che a veruno di voi, o accademici e cittadini, possa gravare qualunque lunga commemorazione delle virtù che nel buon Masini abbiamo riverite ed amate. Non ignoro per altro che se fosse qui presente alcun di coloro che guardano al rumore anzi che al valor delle cose; verrebbe in maraviglia e forse in dispetto, che tante lodi si vogliano da noi dare ad una tranquilla e, per quanto gli parrebbe, oscura e oziosa vita certo per niun grido di superati pericoli e di audaci fatti famosa. E so ancora che il volgo si ammira solamente di quelle cose che gli sono più forte materia di compiangersi; città sfor-

zate e manomesse ville spiantate ed arse, campagne sozzate di sangue coperte di cadaveri: diresti che si diletta a immaginare la desolazione delle madri, il disperato dolore dei vecchi il compianto miserabile dei fanciulli orfani e delle vedove. Perciò non mi è dubbio che se dalla paterna stirpe di questo buon prete dei Bernardini Tarlati dalla Massa, avessimo tratto fuori quel celebratissimo vescovo e soldato Guido di Pietramala e quel suo nipote Piero Saccone che nel secolo quartodecimo fecer tanto rumore d'armi per Toscana ed altre contrade d'Italia, si sottoposero Arezzo Sansepolcro e Cagli, percossero Firenze emularono la fortuna di Castruccio aiutarono la signoria de' Visconti, e contrastarono a quella de' Pontefici, parteggiarono con Lodovico imperatore; se prendessimo ad esaltare quel Martino che riportò onorato premio di feudi dal duca Francesco del-

la Rovere al quale racquistò lo stato scacciandone il nipote di papa Leone; e se della materna sua prosapia de' Masini avessimo eletto a narrare quel bellicosissimo Giacomo secondo, il quale combattè Veneziani e Feltreschi e spese il feroce Mainardo da Sosinana; o se alle nostre lodi fosse subbietto quel Filos, che malcontento della quiete d'Italia andò fra i Belgi a cercare sanguinosi rischi e fama di prode; molti ci ascolterebbero più avidamente; e come fra le maraviglie di spaventevole scena saremmo applauditi. Non siamo già noi sì amici dell'ozio, sì paurosi d'ogni fatica e d'ogni pericolo, che non lodiamo il coraggio quando la patria lo domanda. Bello e glorioso è morire per lei, s'ella ne abbisogna; bello affrontarsi a' rischi e durare negli affanni, quando giova alla patria. Ma se la benignità dei cieli conceda agli uomini qualche respiro di pace; l'abborriamo come

necessariamente vile e priva d'ogni onore? Furono dunque disonorati e però infelici, coloro che vissero in Italia, quando posate le armi commosse dalla donnesca ambizione della Farnese; la quale coll'oro e col sangue di Francia e Spagna, e tra le ruine di questa provincia cercava stato regale ai figliuoli; si visse poi quasi cinquant'anni riposatamente. Ma è però chiaro che non rimanesse alcuna via che per opere di mano o d'ingegno conducesse ad onore e a sincera e durevole fama? Dunque non cresce la gloria nè vive se non tra le calamità del genere umano? Se ciò fosse, che non è, ogni uomo dabbene si torrebbe anzi di vivere e morire oscuro: chè già bramare non potrebbe di vedere la patria o di fuori battuta o dentro inferma, per ottener lode dal vendicarla o sanarla: come non è tra medici alcuno di sì disumana barbarie che desiderasse le malattie per illustrarsi

coll'arte. E sono certo che a Monsignore Proposto seppe gran male quando vide, interrotta la quiete d'Italia, cominciare gli affanni che poi tanto durarono; sebbene quella pubblica infelicità gli fu cagione di merito e di gloria tale che non si può aver nella quiete.

Ma prima che di questo io parli, voglio interrogare alcuno di que' feroci che tutto e solo nell'armi ripongono l'onore: e voglio che mi dica se gli pare che fosse uomo di poco cuore, o che facesse dimenticabil opera, quel Nicolò primo Masini; che non si spaventò del furore di Alessandro sesto, e di Cesare Borgia, nomi non di scellerati ma di ogni più tetra scelleraggine, ed amò sì animosamente la patria che orò in publico e confermò i suoi cittadini contro le insidie e le minaccie di chi tutto poteva e ardiva; e li fe' costantemente ricusare di chieder mai nè mai volentieri accettare il Borgia per si-

gnore. Se mi risponde che questa fu opera bella e magnanima assai, quantunque senz'armi fatta, e in privata fortuna: io esalterò la vita modestissima del Proposto che può anch'ella vantarsi d'opera intrapresa con pericolo non minore per non minor carità di patria, e compiuta con esito più felice. Perocchè l'antico Masini non valse a sottrarre Cesena dalla tirannide sozza del Valentino; il Proposto bastò a scamparla dalle rapine dagli incendi dagli oltraggi d'armi sediziose. Già non debb'essere caduto di mente a nessuno quel giorno di San Pietro del xcvi: quando la città si vide piena d'armati che dai villaggi e dai monti convicini erano discesi, senza consiglio publico, senza legittima cagione: se non che si dicevano propinque le forze francesi, già diffuse in Lombardia; e ciò era pretesto a invadere le sostanze del comune e dei privati, a trascorrere alle offese

e alle libidini; come ama la moltitudine licenziosa massimamente se da pessimi consiglieri infiammata. Forse ti sovrastava o Cesena non meno crudele eccidio di quello che nel 1377 in te fecero i crudelissimi Bretoni. Si vide in quel generale sbigottimento, qual di città che teme ogni cosa, e non trova partito che la scampi; venire alla piazza il nostro buon Cardinale e colla maestà dell'abito, colla religione del supremo sacerdozio, coll'aspetto del dolore, coll'umiltà delle preghiere e del pianto cercar di rattenere que' furiosi: non però ammolirsi que' fieri ed ostinati; sì gl'invasava l'ebbrezza dell'imaginato predare: accostarsi a loro il Proposto, soave nei sembianti e in cuor fermo e brevemente vincerli, a tale che depongono l'arme, si lasciano condurre fuor della terra, e'l di seguente senza far danno si sbandano.

Ben sento che discorrendo per la

vita di Monsignore Nicolò Masini son giunto a que' passi, dove un oratore ambizioso si farebbe lietissimo, vedendosi tanta materia a parere eloquente. Ma quando le cose domandano più alto parlare ch'io non cominciassi, e quale non potrei sostenere, voglio anzi lasciare a voi o accademici, illustrare colle lodi la virtù, che forse io adombrarla per manco d'ingegno. Inoltre mi raffrena un pensiero fastidioso che mi rappresenta per quali tempi, quasi sopra cenere caldo ancora e pericoloso, dovrebbe il ragionamento camminare. Che dopo sì gran beneficio in sì grande necessità fatto dal Masini alla patria seguirebbe a dirsi com'egli le fu liberale di se tanto che per lei sobbarcandosi al comune incarico, depose quel bene il quale sopra tutti al sapiente è carissimo, la privata quiete. E quindi potre' io rattenermi che un libero dolore non improverasse que' cattivi ingrati, i

quali dell' uffizio sostenuto per solo amore di publico bene, ed esercitato con tanta bontà gli diedono sì rea mercede? Però la vergogna e il danno di quegli scurissimi tempi meglio sarà che di silenzio si coprano, se non possono ancora cancellarsi dalla memoria. Ed anzi che l' orazione per giustissimo sdegno si turbi, piacemi ricondurla sul fine alla pietà onde mosse.

Di che le parole mie estreme saranno a voi, piissimo fratello dell' ottimo Proposto. Voi abbisognate di consolazione e l' aspettate da noi: ma quale dar vi possiamo tutti dolenti della perdita che voi piangete? Nella quale siamo di più astretti a rammentarci quante volte la fortuna, infelicissimo signore, vi ha percosso di quella pena che pare destinata solo al viver lungo, di vedere la casa piena di lutto e di gramaglie nella morte de' suoi cari. Foste undici fratelli; tutti cresciuti a piena età, tut-

ti degni de' vostri maggiori: e di tanti restate voi solo. Tredici figliuoli vi diede questa ornatissima dama vostra consorte; e di tanti vi avanza solo questo unico piccoletto Giulio. Ora questa unica speranza di casa vostra in cui desidera la città di continuare la benevolenza e l'onore che sempre ebbe al nome dell'una e dell'altra famiglia; noi ve la raccomandiamo, signor conte Pietro, quanto più caramente si può: non perchè le nostre preghiere possano crescere tanto paterno animo che avete verso questo fanciullo; ma perchè il desiderare e lo sperar nostro di lui vi giovi a conforto nella mestissima rimembranza di tanti fratelli e figliuoli. La dolcezza amabilissima del suo grazioso aspetto la compostezza e l'ingegno che sì gentilmente appare già sopra gli anni, ci promettono in lui le virtù dello zio. Del quale siamo ben certi che da voi e dalla madre udirà molto

spesso. Però vi preghiamo che vogliate ogni anno, al ritornare del primo giorno di giugno condurre il vostro figliuolo in questo luogo, e nella nuova biblioteca mostrargli questa imagine del Proposto, che domani vi sarà trasferita; e dirgli: Vedi o Giulio qual luogo d'onore i nostri cittadini han dato a quel che è rimasto del tuo zio: Mira qui l'effigie di lui, con quelle di due pontefici, di molti cardinali e vescovi tutti nostri cittadini, i quali superarono di fortuna il Proposto, ma non di virtù e di vero onore: perchè l'amor publico diede a lui tal segno, che non fu dato a veruno di questi più grandi e fortunati: lui piansero e lodarono pubblicamente in questa sala vicina il fior degl'ingegni della patria; e piansero del dolor mio e di tua madre e della tua innocente fanciullezza lagrimarono; e desiderarono che tu vivessi lungamente per somigliarlo. Questo ho

io promesso di te, o mio Giulio. Tu non hai da temere che invidia t'impedisca nell'onorata via che sempre corsero i nostri: poichè a fornirti delle buone arti, quante si conven-gono a gentiluomo, non abbisogni de' soccorsi di niuno; tanto ci lasciarono di ricchezze i nostri passati. Tu non potrai fallire a contenta e gloriosa vita; solo che miri nell'esempio del buon zio. Poni, come lui, affetto e costanza ad esser buono. Avrai incontro ingrati ed ipocriti: perciò non ti sviare. Segui per sempre lui, che piacque a tutti i buoni nè di biasimarlo si ardirono quegli stessi che nol sapevano imitare. I cittadini però si dolsero nella morte di lui, come se avesse dovuto essere immortale; e rassembrati qui l'onorarono con segni di tale amore che la porpora e l'oro nol comprano. Certamente, o conte Pietro, non potrete mai trarvi della mente il

vostro amatissimo fratello nè mai pensare di lui senza un sospiro. Ma quando vedrete il vostro Giulio venuto in quegli anni che basteranno a render simiglianza a bei costumi del Proposto; quando per lui vi vedrete intorniato di cari nipoti che cresceranno alle medesime speranze; certo allora dovrete e del fratello e di questa giornata riaccendervi nel pensiero con dolcissima tenerezza l'antica memoria. Io vi confesso che il sentimento delle cose presenti e l'imaginar delle future mi fa così caro questo giorno, quantunque sospirato e lacrimevole, ch'io nol vorrei cambiare all'allegrezza di qualunque festa: poichè la mia anima lungamente affaticata ed arsa da uno sdegno doloroso, per quello che mi sta continuo sugli occhi deforme spettacolo di tante baldanzose prosperità de' tristi, e di tante indegnissime sventure de' buoni; si è pur og-

gi alquanto rinfrescata al lacrimare di pietà e tenerezza fra molti buoni; i quali con amoroso desiderio si lamentano che sia mancato un caro ed imitabile esempio di bontà.

ELOGIO
DI
VINCENZO MARTINELLI
DETTO
NELL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI
IN BOLOGNA
NEL GIUGNO MDCCCIX.

E L O G I O

Non ho dimenticato, o Signori, il debito della mia promessa: ma, come spero, non sarà discaro, se invece di regole all'arte, io questa volta con alquante parole procuri onore alla memoria di un valente artista, cittadino vostro e accademico, Vincenzo Martinelli. Al quale l'anno passato demmo di pietà e riverenza publico testimonio con pompa di esequie; ma delle opere e della vita di lui la preparata lode si tacque. Nè io perciò presumerei di rendere a quel degno uomo l'ufficio che altri aveagli apparecchiato, e fu distolto da compiere; se non mi paresse quasi espressamente richiedermene

la solennità di questo giorno, destinato all'onore delle buone arti. E quale più conveniente onore, che mostrare per effetto com' elle adornano la vita e non lasciano perire la memoria di chi degnamente le pratica? Oltrechè alla persona ch'io tengo è imposto debito di fare memorvole commendazione degl' illustri accademici. Tra' quali chi dubiterà di dar luogo principale a Vincenzo Martinelli, che a questa Reale Accademia, oltre un lungo e lodato esercizio nella pittura, portò quasi una eredità di gloria col nome dell' Accademia Clementina, della quale fu due volte principe, e fu per molti anni l'ultimo segretario?

Meritamente visse caro a quelli che furono con lui giovani, con lui attemparono. A noi restati addietro e serbati ad una età per le arti più felice, si convien tenere in tanto maggior conto la virtù sua, quanto possiamo essere migliori estimatori

delle difficoltà ch'ella ebbe, non più dalla fortuna che dalla educazione. Dobbiamo a sua lode rammentarci com'egli umilmente nato e rimasto fanciullo d'anni dieci alla custodia della madre vedova; non ebbe in quella povera orfanezza altro sostegno, non alle belle arti avviamento, fuorchè l'amorevole cura di Carlo Lodi che veramente se lo tolse quasi più a figliuolo che a discepolo. Ma come quel dabbene uomo non gli mancò di parte alcuna di paterna pietà, e anche morendo gliene lasciò pegno l'ereditaggio delle sue piccole sostanze; così non potè darsegli maestro migliore di quanto portasse la condizione di que' tempi. Nè gli esempi del buono che in casa gli mancavano poteva andare procacciandoseli fuori, impedito dalle strettezze domestiche. E nondimeno sopra la falsa disciplina valse tanto la felice natura e il vigoroso ingegno del giovanetto; che nel dipingere pae-

si e scene, questo solo genere di pittura volle seguitare, passò il mezzano, sì di valore e sì di riputazione. Ond' è ch'egli era intorno a' trent'anni, quando gl'ingegni sogliono ancora lodarsi per le speranze, e già la patria si pregiava di lui; e' signori amavano di abbellire co' suoi dipinti le magnificenze e le delizie de' loro palagi, e ne' templi e ne' teatri veniva richiesto di fare le scene agli spettacoli che in quegli anni di opulenta quiete con più allegro spendere si celebravano. Rimane ancora memoria e desiderio di quelle figurate rappresentazioni di cristiani misteri che ne' dì pasquali si facevano per le chiese, con tanto studio e concorso della città: quasi gareggiando ogni ingegno delle arti a festeggiare la religione ch'era in que' tempi tanta materia alle costumanze del popolo, e teneva gran parte di publica felicità. Nè mai quelle feste sacre si ricordano senza molto

lodare il Martinelli de' sontuosi apparati inventore. Il quale parve poi che se stesso e la comune opinione vincessero, quando nel maggior teatro della città si fece lo spettacolo musicale d'Orfeo; ed egli mostrando quel che pittura può, mise nell'animo a' riguardanti poco meno che un vero godere delle amenissime verzure e de' campi lieti di Eliso. E non era sola a lodarsi di lui la patria dove penuria del buono poteva allora far gli uomini contentarsi facilmente del mediocre; ma i parmigiani festanti nelle nozze di Ferdinando Borbone colla figliuola e sorella di Cesari Amalia, chiamato questo giovane bolognese ad operare in quelle regali pompe, lo accolsero con molto onore; e contentissimo di lode e di premio lo rimandarono. Nè si stette fra' termini de' convicini la fama: chè delle sue opere fu desiderio in Venezia in Lombardia in Roma; nella quale città

come pregiatissimo regalo si davano e si prendevano da' primi signori; e quelle poi sino a Parigi e a Londra e sino a Pietroburgo hanno recato nome alla scuola bolognese.

Non oserei in questa città sì dotata delle arti, nella presenza di tali professori interporre alcun mio giudizio sui lavori di qualunque artista: ben però sarammi concesso ch'io non taccia quello che autorevoli maestri m'hanno dato del Martinelli per ch'io qui oggi lo reciti. Chè sebbene egli, com'è detto, s'incontrò ad una età grossa e trascurata di conoscere e scegliere il bello; non pertanto mancò d'assai parti buone e in alcuna fu conosciuto eccellente. Que' medesimi a' quali parve piuttosto ignobile e povero nelle invenzioni de' suoi paesi, come contento al solo naturale qual che si fosse; e parve, se non imperito, almanco negligente della prospettiva, e dicono della lineare; poichè nell'aerea senza

dubbio ebbe pratica e diligenza somma; que' medesimi che in lui desiderarono più dignità ed eleganza di stile, confessano però che la semplicità delle composizioni la verità della imitazione la franchezza dell' operare il digradare delle tinte il lumeggiare, si vedevano in lui singolari; non gli negano molta intelligenza di ombrare, lo riconoscono ammirabile nel rappresentare la serenità la leggerezza la lucidezza dell'aria e de' vapori; lo trovano similmente invidiabile nel mostrare delle acque ora stagnanti ora scorrenti ora dal cadere rifrante la limpida e fresca trasparenza. E, quello che di ricco e poderoso ingegno è grande argomento, ammirano com'egli o ristringa l'arte entro piccoli quadretti, o largo campo le dia da spaziare, sempre ti riesce non comunale maestro. Lodanlo appresso d'aver saputo assai del dipingere in fresco e d'aver potuto ancora, comechè poco voles-

se, a olio. Ma nella pittura di tempera che più gli piacque, esaltano quel tocco fresco e risoluto, ond'era sì spedito. Credono poi degnissima sopra tutto d'essere lodata e imparata quella sua maestria di conseguire il chiaro e lo scuro, non col cambiare materia a' colori, ma solo col fare or più spessa or più liquida la tempera.

Del resto è comune sentenza che questo artefice si appagasse di mostrare ch'è poteva assai, e non curasse di fare tutto che avrebbe potuto. Così sono il più degli uomini: senza cagione potente non vanno innanzi. Egli onorato, egli ricompensato quanto gli bastava ad un viver civile, e a sue modestissime voglie; nè lucro nè fama cercava più in là. Pur due volte riformò se stesso. La prima, quando rimaso libero del proprio giudizio per la morte del maestro, prese nuova maniera più larga e grandiosa e pronta. Venuto

poi al declinare della età, gli accadde che a se medesimo non soddisfacesse, come gli toccò l'animo questa scuola di valorosi giovani, singolarmente il suo carissimo Rodolfo Fantuzzi e Gaetano Tambroni, la quale egli vedeva crescere e avanzarlo di lode, per la variata ricchezza e dignità de' concetti, non meno che per lo spirito e il decoro dello stile. Non si vergognò il savio e vigoroso vecchio di prendere avviso da' giovani, e a quella più eletta maniera, come per le ultime sue fatture si vede, felicemente si accostò. Così venne in parte di quella gloria della quale ben avrebbe potuto essere autore. Notabile esempio di sincero e forte ingegno, aver cuore di condannare se stesso e disfare una usanza anticata. E fu riguardato quale nuova maraviglia ch'egli pure attempando non invecchiasse; avvegnachè il peso della età, onde tutti i mortali, e tra gli artefici special-

mente i più imaginativi, ciò sono poeti e pittori, si sentono infiacchire; nulla offesa recasse a lui; il quale, come i generosi vini acquistano dai molti anni vigore, pareva nella vecchiaia crescere di talento e di prontezza.

Ma la forza di quella mente incorrotta meglio ancora che nell'arte, apparve in tutta la vita; nella quale meritò commendazione di schietti e innocenti e amabili costumi. Amarlo dovettero massimamente gli scolari; i quali zelantissimo e amoroso non lasciava freddi e lenti, sollecitandoli con ogni stimolo di emulazione. E tanto più gli aveano obbligo, chè agli insegnamenti della pittura aggiugneva più profittevoli documenti a ben vivere. De' quali mi pare savissimo questo che gli era in bocca frequente: che l'ingegno straordinario aveva talvolta potuto agli artefici perdonare assai colpe; ma la mezzanità con virtuosi costu-

mi era più sicura di viver cara agli uomini e felice: però nella bontà, niente meno che nella professione studiassero. Della quale verissima sentenza egli era tanto fedele seguace, che mai non diede veruno segno di quella infezione, onde per antico pare che gli artisti quasi non possano esser sani; e nettissimo d'invidia fu lodatore liberale di tutti. E comunque i vivissimi occhi, da quella piccola e magra persona lampeggianti, con argomento di sottile e svegliatissimo spirito facessero anche temere di malizia; e tuttochè egli fosse nelle compagnie pieno di motti e di acuti sali; mai non avvenne che in fatti o in parole uom si sentisse menomamente offeso da lui. Bensì era desiderato e carezzato da tutti, per sua molta piacevolezza e giocondità in rallegrare le brigate. Cercavano specialmente i signori, come più bisognosi di sollievo alle noie; che giustissime vendicatrici

stringono e oppressano l'oziosa e arrogante ricchezza: e i signori, speranti forse in lui uno lusinghiere, trovavano un pronunciatore franchissimo del vero ch'egli, talora scherzevole e talor grave, ne' superbi petti opportunamente conficcava. Ed anche il temuto vero gli era da que' fastidiosi volentieri perdonato: o fosse perch'egli di tanta grazia e prudenza lo temperava, o fosse ancora perchè ha provveduto la natura che l'orgoglio sì pronto a montare per l'altrui viltà, si abbassi le più volte che incontra viso e cuore non pauroso. Certo è che il Martinelli, sempre negli atti e nelle parole ufficioso e pressochè sommessso altrui, manteneva la dignità d'uomo libero intera appo coloro che da fortuna ebbri scorrono leggermente ad abusare la modestia. Potevi conoscere ch'egli, da natura pieno di spiriti focosi e gagliardi, a sua posta i soavi modi prendeva. E la naturale

vigoria dell'animo si nutriva e rinforzava di pochi ma scelti e virili studi: poich'egli si diletta delle istorie; e in esse di niuno scrittore prendeva più gusto che di Tacito, spesso rileggendolo nella nervosa traduzione di Bernardo Davanzati. In quella lettura credo che principalmente attignesse il vedere profondo ne' casi umani, e 'l pronto destarsi a non sperati e pur sicuri partiti; di che egli era chiesto e ringraziato sovente, come spertissimo e fidissimo consigliere. Aggiugni a ciò, che siccome l'austero intelletto sapeva discendere sino alla piacevolezza e sino alle facezie nella conversazione; così negli affari piegavasi alla più delicata destrezza. Ti conduceva ad ogni suo volere, ma sì piano e soave, che nol sentivi: avresti affermato ch'egli in ogni cosa ubbidiente e studioso premeva le orme de' tuoi pensieri. Pericoloso ingegno; se la volontà immobile nel retto non l'a-

vesse adoperato sempre in bene. Ma l'arte di ch'egli più si piaceva e con mirabile successo studiavasi era di recare a pace le discordie: onde nell'universale divenne gratissimo; e pochi forse conoscendo quanto fosse astuto lo credettero tutti e lo provarono buono. Il che io asserisco fermamente e senza eccezione pronuncio.

Nè stimerò che mi convenga faticare a scusarlo d'una sola cosa; intorno alla quale non ancora tanto mutò dall'antichità il secolo, che non possano molti crederne quest'uomo più presto degno di lode. Io liberamente non nego che Vincenzo Martinelli, per abbracciare con tenace amore tutto ciò che gli rendeva simiglianza del vero, e per non voler essergli timoroso amico; si dipartiva dalla sua consueta benignità ogni volta ch'e' si avvenisse a persone meno religiose di lui religiosissimo. S'egli trapassasse i termini di quella

prudenza e modestia civile che anche i filosofi vediamo più pronti ad insegnar che ad usare, non disputerò. Ma certo dalla radice onde sorgeva la sincerità soverchiante e ruvida, nasceva grande rimedio a mitigare quello o fosse vizio o fosse acerba virtù. Poichè l'indole pronta a trascorrere o a violenza o ad inganno, era pur validamente ritenuta nella via stretta del giusto dagli spaventati religiosi. Che se lodevole quanto rara è la rigida probità; che diremo di quella sua compassione a' miseri i quali d'ogni potere sovveniva? E la religione lo faceva liberale, più che non sopportassero le facoltà: avvegnachè, ponendo egli sottilissimi prezzi a' suoi lavori, si viveva piuttosto poveramente. E pur non dubitava di privare se medesimo delle necessità non che degli agi, per aiutare altrui. Della qual cosa vicino a morire fece tal prova che nè tacere si può, nè senza tenerezza raccon-

tare. Giaceva gravato da settant'anni e da lunga malattia, della quale morì, quando se gli accostò persona miserabile pregandolo di soccorso: ed egli che non si trovava altro, volle donargli delle robe del suo proprio letto, sì di buon animo che molta fatica e lungo contrasto ebbono i famigliari ad impedirnelo. Chi non riputerà che il pietoso uomo, e veramente cristiano di cuore, volesse con quella carità raccomandarsi al giusto premiatore d'ogni opera buona che solo conforto in su quegli estremi termini della vita gli rimaneva? A consolarlo non era la sua Anna Foschi moglie amatissima, non gli assisteva l'unico figliuolo Ignazio: chè l'uno e l'altra dentro un medesimo anno gli aveva già molto innanzi la morte tolti; privandolo della più dolce compagnia e delle più care speranze che mai potesse avere marito e padre. La quale gravissima perdita fu da lui con grande

reverenza a' divini decreti senza que-
rele sopportata; ma quanto più do-
lorosamente dovette risentirla mo-
ribondo! Chè a me pare sventuratis-
sima condizione di morte, se niuna
cosa grandemente amata al mondo
ti avanza; non ti vedi più neccessa-
rio a persona nel cui nome o nelle
fattezze o nel suo dolore e lungo de-
siderio ti paia doverti sopravvivere
alcuna parte di te; e hai già consu-
mato ogni cagione di voler vivere.
Si moriva il povero vecchio senza le
lagrime ed il lamento senza l'ultimo
salutare e toccar la mano di con-
giunti senza pur consolazione di po-
sterità. Ma andava con ferma fidu-
cia di ritrovare in migliore secolo i
suoi cari: nè pur quì finiva deserto
e inonorato, nè periva tutto poichè
visse virtuoso. Gli resta nelle arti
numerosa la discendenza: gli rende
le veci de' parenti la patria; ed ebbe
in cambio di privato compianto il
pubblico. Diasi questa lode vera, o

bolognesi, alla vostra città che meglio d'ogni altra ha saputo in ogni tempo guardarsi da quel comune vizio di non conoscere il buono o invidiarlo: e ciò forse perchè le virtù sono meglio stimate dove allignano più agevolmente. Dondechè non si trova che mai questa patria ad alcun suo degno cittadino del meritato onore mancasse. Nè mancarne poteva a Vincenzo Martinelli il quale accompagnarono alla sepoltura gli scolari gli amici i professori dell'arti e numeroso popolo: gli amici un anno appresso gli rifecero più magnifico il mortorio componendosi la musica funerale da maestro lodato e nobile Sebastiano Tanari: il magistrato municipale ad onore gli concedette proprio e cospicuo luogo nel cimitero del comune: gli adornarono per amore con gratuita opera il monumento Pietro e Giuseppe Fancelli e Gaetano Caponeri: lo celebrò con versi latini Antonio Magnani,

con poesia italiana il nobilissimo Filippo Ercolani: gli assicura perpetua ricordanza l'iscrizione di Filippo Schiassi.

Giovani studiosi delle buone arti, se curate di viver cari a voi medesimi, cari alla patria; prego che riceviate colle mie parole nell'animo l'immagine di Vincenzo Martinelli, e voglia vi venga di succedere alla eredità delle sue virtù. Vedete come per loro grazia fu la sua fine a' cittadini mesta, a lui manco dolente: vedete come gli passò in pace e con piacere onesto la vita la quale nella memoria nostra se gli prolungherà.

ELOGIO
DI
MARIA GIORGI
DETTO
IN SAN GIOVANNI IN MONTE
DI BOLOGNA
NEL DICEMBRE MDCCCXII.

E L O G I O

Che a lodare oggi solennemente la Maria Brizzi Giorgi, abbiate o Accademici richiesto la mia debile voce, potranno molti a lor senno maravigliarsi: ma l'onore che fate a quella cara anima sarà certamente da tutti, come ufficio di pietà giustissima, commendato. Chè non siamo soli noi a compiangersi di avere perduto la Giorgi: ma quando le altre morti appena sogliono avere privato pianto; questa fu di lutto comune: e laddove il nome dei più suole col cadavere insieme seppellirsi; il nome di Maria Giorgi, bella ingegnosa amabile, di bontà sincera, da quanti in Bologna e fuori nella sua

fine si dolsono ricordato lungamente vivrà. E se a ciascuno sta bene avere grata memoria di questa donna, in quanto nella sua dolce conversazione si piacque, o del suo cuore benefico si giovò; tanto meglio conveniva alla vostra accademia continuare con affetto alla defunta l'onor singolare che a lei viva faceste. Nel quale onore io dubito se io ponga innanzi il merito e la modestia di lei, o il vostro generoso giudizio. Poichè la Giorgi, non chiedente, spontanei eleggeste, quando la voce della patria, anzi dell'Italia, e per vero dire, da molti lati d'Europa la fama vi ammoniva, che al vostro bel numero male mancava questa così eccellente e ammirata per soavità rarissima di musica: ed ella pur tacente di se, vi pregava per l'amica Isabella Colbran. Accettaste a sua petizione la Colbran degnissima di essere dalla Giorgi raccomandata: e lei pregando invitaste ad oc-

cupare tra voi il seggio che troppo lungamente vacava. Deste ai Concordi esempio, che pronti seguirono. Nè dovrà l'uomo biasimarvi come lenti: avvegnachè tanto è più caro il pregio degli onori che vengono maturi, e rimosso ogni sospetto di ambizione, dal giudizio libero e sicuro della fama non pure confermati, ma comandati.

E alla fama precorse di buon' ora un privilegio notabile della natura: la quale a grado eminente nella musica destinando costei, donolle temperamento di complessione e di spiriti a quella perfezione abilissimo, e sortille di nascere da una famiglia che da quest' arte avesse vanto e fortuna: quando nella patria i fratelli n'erano lodati, e alcun di loro nelle corti di Monaco di Parigi di Vienna acquistò onoratissimi premii. Di lei presto apparve a quanto dovesse riuscire che fanciulletta di nove anni fu con molto stupore ascoltata

publicamente sonare: ed aveva pur dodici anni, quando le suore di san Bartolomeo in Ancona la domandarono a regolare la musica del monastero. Dopo tre anni ritornata, fu appresso altrettanti data a marito: e di averla meritò Luigi Giorgi. Nella quale giovinezza e libertà era pericolo, che i più facili piaceri seducendo vincessero l'amore dell'arte, la quale appena con fatiche lunghe si guadagna. Ma l'indole buona e 'l sano accorgimento prevalse. Vide in que' giorni l'Italia, dopo lunghissima quiete, armi straniere; udì insolita favella, ricevette inaspettate leggi, accolse nuovi costumi; e subitamente si propagò non prima usata licenza: chè dove alquanto rimaneva di severità antica, fu presto derisa rusticità. Il popolo facilmente preso, mescolandosi a feste e a sollazzo co' vincitori, volontario s'ingannava della servitù. Tra i conviti i teatri i giuochi si trava-

savano gli stati d'Italia; si trabalzavano le private fortune, e le pubbliche. Principi fuggire, grandi celarsi; strani o ignoti breve regno a vicenda occupare: il popolo non impaurito non mesto non tacito, ma gridando le novelle, per le piazze, nelle case applaudire tripudiare; e la guerra facendo tuttavia suoi fieri uffizi, avere strepito e faccia di spettacolo. Sopra tutto pareva una beatitudine alle donne le quali in gioventù fossero, o si credessero belle e piacenti. In quel fiore di così freschissima bellezza, la Giorgi nel frastuono delle novità lusinghevoli di quel tempo non per tanto dimenticò di quale ingegno colla natura e con se medesima avesse debito: e stimando l'avvenenza comunque sì ambita esser caso; volle poter esser lodata di cosa che contenesse alcuna parte di virtù. Seguitò studiosamente nella sua musica, e con virile animo non ispaventossi nè per

quattro anni si stancò d'imparare il contrappunto: sapendo che all'invidiato, ma fuggitivo pregio del corpo aggiungeva ornamento non meno caro e più durabile.

Avea voce e animo per ottener lode parimente rara nel canto: ma il delicato petto non sostenendo la fatica sperò ed ebbe pure eccellenza di fama dal sonare. La quale si acquistò non solamente per agilità di mano, destrissima ad appianare le difficoltà, in che l'arte a' dì nostri, forse troppo ambiziosamente, si compiace; ma per iscienza profonda cui non possono dare impaccio le malagevolezze, onde il mezzano sapere si tarda, o si spaventa. Ella di musica era peritissima; non solamente a suonare, ma a comporre, e molte sue composizioni rimangono, non come di donna, ma come di artista lodate. E già per l'ingegno e per gli studi sufficiente maestra, cortesemente a molti insegnò

quello che egregiamente sapeva: e molti oggi son lodati, uomini e donne, che volentieri da lei riconoscono ciò che hanno di fortuna e di valore nell' arte. Ben confesso ch' io non crederei, se non ci fosse testimonianza solenne d' intere città, ch' ella bastasse a ben comporre improvviso. E quanto sia mirabile, tanto è certo che più volte nelle accademie pubbliche e ne' teatri si sperimentò con sonatori valentissimi: ora invitandoli di creare subiti motivi; a' quali col Pianoforte si accompagnava; ora pregandoli che i trovati da lei similmente seguitassero.

Sì manifesta e straordinaria virtù non lasciò luogo all' invidia: onde però la Giorgi con sincera ammirazione fu liberamente e universalmente celebrata. Di lei si onorò la patria; di lei corse grido per le contrade lontane, lei esaltavano uomini e donne, i professori e i maestri che non adulano a lei dedicavano in Ita-

lia loro opere, a lei in Germania: lei visitavano i forestieri che molte fiate per sua cagione facevano in questa città più lungo soggiorno: lei accoglievano già nota e desiderata gli altri paesi; nè dovette parere bugiarda la fama a' cittadini di Vienna che udivano lodarla dal Clementi, dal Cozeluq, e da quello che bastava nominar solo, Giuseppe Haidn: di lei chi perdeva la presenza voleva almeno l'immagine; onde in Italia e fuori, sono moltissimi i ritratti: lei celebrarono assai poeti de' nostri de' francesi degli alemanni.

Nè di tanta universale affezione dee stupire chi sappia, e chi non sa?, ciò che fosse comunemente ammirato e amato nella Giorgi: la quale, avendo luogo primario tra' più valenti nella musicale scienza; conquistava poi i cuori per una soavità nello esprimere gli affetti che veramente era singolare. E già a questo fu trovata colla poesia la musica: di che

paiono oggidì molti, perversamente ambiziosi non volersi rammentare. Ma chi intende a regnare negli animi ed essere popolarmente nelle bocche di affezionati lodatori; considera come per le difficoltà da molta e arcana scienza superate, con pochissimo nostro piacere e con vanto dell'artista, ci punge un secreto amaro d'invidia della soverchianza altrui: mentre la grazia affettuosa, non mostrando orgoglio, con tanta diletta- zione ci entra nel cuore, che dolcemente ci sforza ad amore di colui ond'ella proviene. Oltrechè la scienza, che è cosa come a dire aspra e disdegnosa, potendosi con ostinata fatica acquistare da molti; laddove quell'amoroso affetto di grazia nelle arti è privilegio da sola natura donato a pochissimi; quindi avviene che le genti più leggieramente si passino di ciò che potere anch'esse, volendo, conseguire si stimano; e quello adorino di che veggono le brame di mol-

tissimi disperate. Quell'armonia cara che nella intenerita anima non fuggevolmente risuona, quella guadagnava ogni cuore alla Giorgi: di questa l'amavano in ogni contrada gl'Italiani che meglio d'altra nazione la sentono, di questa la esaltavano i Francesi che volentieri, se sapessero, la cambierebbono ai loro strepiti e alle loro monotonie, questa soavità specialmente le invidiavano i Tedeschi maravigliosi di studio, in qualsivoglia arte imprendano; i quali, non di vincer tutti creando sempre e superando stranissime e inaudite disagevolezze si diletterebbono, se sperassero di giugnere alla squisita facilità di questa italiana dolcezza. Per virtù della quale la Giorgi ammirava sopra tutti i maestri, il Cimarosa e il Paisiello; e qualora si sperava d'intendere l'affettuosissimo sonare della Giorgi, tanto se ne prometteva ogni uomo di contento al cuore, che riuscivano an-

guste le sale, nè i teatri alla folla bastavano. E quantunque più volte ritornassero i medesimi uditori, cosa maravigliosa d'istrumento facilmente sazievole, partivano ogni volta con desiderio. Ma come quell'antico artista più d'un solo Platone che d'uno intero teatro lodatore si compiacque; così la Maria Giorgi dovette sopra ogni altra lode pregiarsi, che di lei fosse contento quell'onore dell'età nostra, il quale nelle musiche tanto ama la dolcezza affettuosa, Antonio Canova.

Questa donna, celebrata da' professori e da ogni generazione di privati, era necessario che venisse a notizia de' grandi e de' principi; i quali dal testimonio costante della generale opinione accolgono giudicata e certa la eccellenza degli artisti. E i signori e i principi conobbero la Giorgi, e la gradirono. La conobbero in diverse parti d'Italia, e fuori, dovunque il volere o le occasio-

ni o gl'inviti la recarono, precorsa dal comune grido, accompagnata da lettere di Ministri: in ogni luogo riportò onore riportò premii; e ciò che più stimo, amicizia.

Quì molti pensieri mi sospingono, o Signori, di alzare la mente e le mani a Dio dal quale oggi preghiamo che tra i cori eternalmente beati conceda riposo a questa gentile anima, e m'invogliano di ringraziare quella pietosissima provvidenza che a' mortali donò le delicate arti, tra le quali è sì cara parte la musica, potenti ad aprire e intenerire i petti che da superbia indurati si chiudono. Oh di quanto bene sarebbe privato il mondo se di quelle mancasse! Quale congiunzione si troverebbe, in tanta disuguaglianza di fortuna tra grandi e piccoli? Quindi superbo imperio e quindi misera necessità di servire. Ecco a' poveri agricoltori, senza i quali pur non si vivrebbe, come duramente si comanda! e co-

me ingratamente la vita de' ricchi si fa aiutare dalla turba de' meccanici artieri! Certo non giace in basso l'ingegno de' medici de' leggisti de' matematici, ma la dottrina di costoro è più presto adoperata per l'uso che per amore cercata. Fanno buon senno i filosofi quando per celato sentiero di solitaria vita camminano: perocchè se escono al mondo e lo richiamano alla virtù degli antichi esempi, o nelle storie osano mostrare anticipato il giudizio degli avvenire; hanno pronti o gli scherni o gli sdegni di coloro che a godimenti e non a fatiche si credono destinati. Il servizio de' mestieri e l'ufficio della sapienza non toccano il cuore e nol mutano: perocchè nel cuore non ha forza altro che il piacer presente, il quale sia con alcuno esercizio d'intendimento. Per questa cagione le graziose arti ammorbidiscono e piegano la rigida altezza de' potenti, che volontaria s'inchini a gra-

dire a carezzare, quasi direi ad amare la piacevolezza ingegnosa de' minori. Di che, tra sì contrarie indoli e tra educazioni sì disformi, generandosi una specie di benevolenza sociale, e poco meno che d'amicizia; alcun poco si ristigne il paventoso intervallo, onde fortuna ruppe e separò la natura comune. Questa divina efficacia delle arti ad ammolire qualunque durezza e ricongiugnere le più discordanti generazioni, bene la intese quella antichissima età, che simboleggiando narrò vinti al cantare e alla cetera d'Orfeo andare appresso, dimentichi della nativa ferezza, mansueti e piacevoli, i leoni e le tigri; e commosso a insolita pietà mutare i suoi aspri decreti il re d'inferno. Ma noi lasciando le antiche istorie non che le favole, e restandoci alla memoria de' padri, abbiamo grande esempio come si vide la melodia de' versi affettuosi fare graziosissimo a Carlo Cesare e alla figlia

Augusta Pietro Metastasio; moltissimo favore appo il cattolico re Carlo procacciare la pittura a Raffaello Mengs; e con Ferdinando Sesto niun uomo essere sì grande come il cantore soavissimo Carlo Broschi: i quali da umile nazione il merito delle arti esaltò, e nelle prime reggie di Europa magnificò. Di che sia lodato il provvedimento di natura che i beati ricchi, nella sazievole abbondanza di ogni loro desiderio vengano assaliti spesso da fastidio, e crucciati da noia; i buoni principi sotto il fascio di negozi gravissimi tale fiata si stanchino: conciossiachè in questi il continuo travagliare della mente ne rompe il vigore, in quelli diviene inquieta e tormentosa, per troppo essere, la naturale attività dell'intelletto, impedita dall'eccessivo operare de' sensi; e a quelli e a questi porge gratissimo o sollievo o rimedio la varia industria delle arti, ricreando e rinnovando gli animi col-

le immagini deliziose delle scelte bellezze e col sentimento degli affetti soavi: in che facilmente e dolcemente esercitandosi risana cui l'ozio ammalava, e non oziosamente riposa chi dal duro travagliare era rotto. E noi nella fortuna umile abbiamo un compenso, onde la mondana grandezza non sempre ci dispregi. Poichè impararono i grandi come queste arti, a solo diletto trovate, perciò appunto si chiamano e sono liberali, che nell'animo da vile servitù contristato e agghiacciato non potrebbero germogliare; ma a nutrire lor frutti domandano calore e letizia di onesta libertà; di che il gentile uffizio, piacevolmente richiesto, non altieramente comandato, poi quasi dono di cortesia gradito, e con gara di liberalità remunerato.

Vero è che recati alla conversazione ambita e pericolosa de' maggiori, non tutti camminano sicuramente in quella insolita altezza; ma

vacillando quivi perdono la pace e il decoro, secondochè o dimenticando o troppo ricordando la primiera condizione, ora per viltà ora per insolenza discordano da quella temperatura di costumi che mantiene quiete e dignità. Dal quale difetto fu mirabilmente lontana la Maria Giorgi: sempre la vedemmo con franchezza onesta, non vergognosa, non superba, liberamente modesta, conversare coi signori ai quali l'arte fortunata l'approssimava. Direste che la fortuna e i costumi in lei dalla soave gentilezza dell'armonia pigliavano qualità. Non dava ai grandi sazieta, non dispregio; bensì desiderio del suo conversare; egualmente lontana da bassezza, lontana da arroganza.

Nè poi quelle mondane pompe l'abbagliavano e la insuperbivano sicchè le dolesse il dipartirle da se, e la tranquillità solitaria o la consuetudine de' privati amici le venisse a fastidio. Anzi della quiete domesti-

ca e delle familiari amicizie, mostrava che più cordialmente si piacesse, e niuna era sì povera e infelice persona ch'ella amorevolmente accogliendo non cercasse con ogni studio di aiutare. Alcuni credono avere naturalmente e invidiose, il più delle femmine: ma questa certamente fu di tutto suo potere liberalissima. Non aspettava che le amiche la richiedessero o pur facessero alcuna vista di bramare; spontaneamente offeriva e istantemente pregava che togliessero, se avesse cosa niuna a lor grado. Per soccorrere i miserabili non perdonava a quanto le venisse alle mani: mancandole pronto danaro, impegnava gioie argenti vesti checchè altro potesse: quando nulla avea, ricorreva al marito, eccitava la pietà degli amici. Nè in ciò era punto di ostentazione; dalla quale fu di parole e di fatti sempre alienissima. Il vero è che quella benignità d'indole tenerissi-

ma niuno male altrui poteva patire; quanto meno fare! Quindi non udirsi mai, e questo è pure gran cosa o Signori, grandissima certamente, non udirsi mai una sua parola che potesse minimamente altrui offendere o contristare. Comunemente si crede esser le donne rivali; ciascuna di tutte, persino delle non conosciute; e ciò tanto più quanto minori cose hanno da contendere insieme che gli uomini: onde paiono di mal grado stare in compagnia, quasi naturalmente emule. Costei come amica volentieri con tutte: e se taluna pure non seppe celare l'invidia; essa non fece pur vista di accorgersi. Quella benevolenza universale di che il mondo reputa semplice chi in cuor l'abbia, e garrisce come villano chi impudentemente non la finga, nè poi è sì agevole, come altri crede, il fingerla; nella donna che lodiamo fu costante manifesta sincera. Lungi dal detrarre di chi pro-

fessasse la sua arte, era di lodi profusa. Lodava liberamente con verace ammirazione, gli eccellenti: e per verità non le veniva da temere che l'altrui splendore la adombrasse. Lodava non parcamente i mediocri: a commendare e a promuovere tutti prontissima; intantochè parve tal fiata in questo soverchia e incauta; come se volontaria facesse inganno alle genti che nel giudizio di lei si confidavano. Di che ricevendo talora dagli amici cortese rimprovero; benignamente scusavasi, che dovea averli rispetto al bisogno di chi fosse per avventura più scarso di merito: Che è a voi, diceva, gittare un poco di superfluo della vostra moneta; onde quel pover uomo a se e alla moglie e a' figliuoli tragga la fame? Nol trovaste eccellente come credeste che io il vi promettessi: ma in ciò ha colui più di sventura che di colpa; il quale certamente operò ogni suo possibile per riuscire al

sommo, e non potè. Ma viver bisogna anche a' mediocri, anche a' non sufficienti. La quale parola non approverei ad un uomo, e massime se la riputazione o gli uffici gli dessero autorità: che a questo modo si nutrica e si cresce la impudenza; a questo modo si guastano e si inviliscono le arti le quali non vogliono essere profanate e vilipese da temerari; ma con riverenza da pochi e ottimi onorate. Ma questa sapienza austera mi riuscirebbe odiosa in donna; dove non vidi mai, vera o finta, severità che non fosse maligna. A voi donne sta bene non giudicare accigliate come da tribunale; ma pietosamente scusare ciò che lodare non si può. A voi diede natura le bellezze lusinghevoli, e tanto potere di occhi e di parole a persuadere; acciocchè da voi prendessero gli uomini la commiserazione e la piacevolezza che, fuor de' negozi pù-

blici, è sempre da antiporre al rigore della giustizia.

Quella pietà che tanto abbellisce e adorna la bellezza non cessava mai nella Giorgi. Tante illustri amicizie di signori; ne' magistrati, negli eserciti nella corte potenti; erano da lei continuamente adoperate in aiuto degl'infelici. Chiunque da malignità degli uomini o della fortuna percosso, aveva in lei sicuro e amoroso rifugio. Quella bocca non si apriva se non per cagione di far bene; e pareva che pur di questo fossero tutte le sollecitudini e tutti i pensieri di quell'anima benedetta. Onde a noi sarebbe necessario giudicare non buono, cui nell'animo capisse di detrarre per verun modo a questa sì pietosa donna. Ma noi lo stimiamo impossibile di chiunque la vide: da quale racconto potè attingere di non amarla?

Ben ella si godè in un'amicizia

universale il degnissimo frutto di sua conosciuta bontà: chè propriamente per la bontà rara fu così amata da tutti. Nè tolgo perciò il suo luogo alla bellezza; raggio di luce divina, onde pare che il cielo agli uomini consolando sorrida. E la Giorgi fu bellissima; che bella parve a quel supremo giudice e parco lodatore di bellezze, il Canova: il quale, me ascoltante, fra gl'intimi amici, spontaneamente lodolla; essendo trecento miglia lontano da lei. Persona giusta, svelta, avvenevole: capegli nerissimi, lucenti che facevano meglio apparire la carnagione bianchissima, soavemente colorita; occhi, certo de' più belli che mai si vedessero al mondo, neri, lampeggianti, parlanti con dolcezza maravigliosa; bocca amorosa, ridente; mani delicate. E quale parevano le mani, la bocca, gli occhi tutta la persona, quando ella sedeva sonando! oltrechè in bello e grazioso corpo qualunque virtù d'ingegno

è più cara; direi che allora l'ingegno e l'arte, non eran pure aggiunto ornamento a quella beltà amabile; ma divenivano propria e intrinseca parte di essa. E nondimeno io tengo e affermo, ciò che per molti esempi si vede, che tutte le più care qualità, scompagnate da bontà vera e conosciuta, sarebbero atte a partorire più presto invidia e odio che sincera benivolenza nell'universale. Chi ripugna a credere, si formi nella mente una bellezza quanto più vuole bellissima; facciala di ornarsi e di azzimarsi maestra; diale d'ingegno quel che in donna può capire; diale cantare sonare danzare dipingere, diale artificiato parlare; conoscere di vari paesi le favelle, conoscere le usanze; spendere profuso; sapere ogni forma di lusinghe: ma se costei non è umile dolce sincera affettuosa; se è spavalda ritrosa ritrosa superba arrogante vana volubile beffatrice maligna invidiosa

bugiarda, se adora visibilmente se stessa, se stima che tutti debbano a lei tutto, essa niente a nessuno, se di pietà di amicizia non ha più che vane e false parole; non guardo più la bellezza, non curo l'ingegno, gli studi; sì mi ammorbano i suoi diversi costumi: io la odio e la fuggo io son certo che potrà costei avere non so quanti adulatori, finchè verdeggi il fiore della età desiderabile: non verrà mai nell'affezione di molti non potrà gloriarsi nè rallegrarsi di amici, parrà vecchia e laida innanzi tempo, dovrà alle vecchie e brutte invidiare, dispregiata abborrita.

Ma la bontà verace della Maria Giorgi fu amata cordialmente da tutti; fu amata in vita e meglio ancora si parve nella sua morte: la quale fu sentita come danno publico, fu da moltissimi pianta quasi calamità domestica. Appena si seppe la Giorgi essere a caso di forte pericolo; non quelli solamente che della

sua conversazione godevano, se ne mostrarono ansiosi; ma un popolo di minute genti o di povere, che per la sua carità e per i benefizi la conoscevano, fecero continuo assedio alla sua abitazione, per averne le novelle; e udendole tristi, come di grave e di propria sciagura si lamentavano. Era pieno e calcato sulla strada e la piazza, quando il corpo si portava alle esequie: centocinque sonatori vollero gratuitamente di loro arte prestarle estremo ufficio di amicizia; oltre un miglio fuori della città, per sì aspra stagione, l'accompagnò una moltitudine dolente alla sepoltura. Non bastò il primo funerale alla pietà de' parenti; e con grandissimo concorso fu nel secondo pubblicamente lodata. Nè voi soli, o Accademici, questi onori funebri con orazione le ordinaste; i Concordi hanno stabilito anch'essi di onorarla, con poesia e con musica; e la compagnia del Casino, che è tanta parte

della città, volle oltre le musiche e i poemi con laudazione celebrarla. Più mesi dopo la sua morte fu udito un venerando pastore, uomo d'età di giudizio di professione di costumi grave; pubblicamente in chiesa con parole magnifiche esaltare le virtù di lei, e la perdita, come grande e memorabile, deplorare. Quale altra, anche in più splendida fortuna, ebbe tanto di onori? Nè a queste transitorie pompe sta contento il pubblico amore, ch'ella meritò: di memoria durabile, in cospicuo luogo del cimitero comune, le sarà monumento scolpito, che i costumi soavissimi e la perizia egregia nell'arte certifichi agli avvenire.

E tutto questo è premio alla bontà universalmente conosciuta e cara: di che ella godette merito ancora più desiderabile in quella sicurezza della coscienza intima che le diede sì placido e invidiabile fine di vita. In su quella ultima linea delle

cose mortali, non solamente facciamo noi giudizio certo dell'uomo; ma l'uom giudica sinceramente se stesso. Perciò non terrori non angosce non lamenti non lagrime non disperato silenzio accompagnò costei al passo donde non fu mai ritornato; ma ella entrovvi con serena tranquillità, con umile fiducia in Dio, con voci di speranza e di amore. Giustamente all'estremo bisogno in lui confidava, cui sempre aveva temuto: l'aveva onorato col cuore in tutta la vita, e con quegli atti di culto che la religione timida e non letterata ansiosamente moltiplica: i quali sebbene ella conoscendo il secolo nè pubblicasse, nè ascondesse; non però se ne vergognava nella presenza di quelli che più domesticamente con lei vivevano. Sapeva poi benissimo come la religione più accetta a Dio, e la più raccomandata a' cristiani, è la pietà verso i prossimi; nella quale si era conti-

nuamente esercitata; e di ciò aspettava mercede dal misericordioso padre. Al quale io stimo ch'ella offerisse grato sacrificio di quella che fu l'ultima delle sue opere umane; e fu per dare conforto alla famiglia afflitta: e bene alla sua famiglia dovrà essere perpetuamente memorabile il giorno 26 dicembre 1811: ch'ella già vicinissima di alquante ore al parto, e già nelle doglie; si alzò, e passò alle camere, dove i suoi con pochi amici, rammaricandosi del pericoloso travaglio di lei, ascoltavano la maggiore delle figliuole che, per fare qualche inganno al comun dolore, sonava. Quivi la Marietta, pregando gli amici a farsi animo, dissimulando i tormenti che pativa, dissimulando ciò di che era presaga; volle sopra un motivo del Paisiello sonare; come le succedevano in mente, alcuni affettuosissimi concetti; pieni di malinconia sì dolce che facevano per tenerezza piangere chi gl'intendeva:

e guardando in lei, cresceva il pianto. Ma ella non mescolandosi alle lacrime, delle quali sentiva se esser cagione e ritornando al letto donde non dovea più sorgere; disse queste parole proprie; che ora si morrebbe contenta di aver dato quella consolazione e quel diletto al marito e alla famiglia. Poi chiamatasi appresso la figliuola, domandolla come avesse ben ricevuto nella memoria que' suoni: e molto raccomandolle che tale e tal parte più diligentemente studiasse di serbare; dov' ella interrompendosi e ripigliandosi con affetto non possibile a narrare aveva espresso quel breve ristarsi dell'anima, e rivolgersi alle amate cose che non dee vedere mai più; e mostrò aperto desiderio, e quasi per testamento pregò la sua Teresina, che dopo se durasse quell'ultimo saluto ch'ell'aveva dato alle sue cose più care.

Rivolgendo io nella mente quan-

to si esalti e si celebri per effetto di straordinaria sapienza l'animo d'insigni uomini non alterato nel morire; tanto più mi è stupendo con che forte cuore e lieto questa donna, siccome narrano quelli che intervennero a' suoi momenti estremi, abbracciò il suo destino. Il quale per verità a tutti pareva acerbo: esserle interrotto, appena giunta alla metà, il cammino che suol permettere la natura di compiere; nel colmo della età in fortuna prospera, partirsi da tanti amici, che ogni dì le rallegravano la casa; lasciare la città, ch'era per lei quasi una famiglia; separarsi dal marito col quale concordevissimamente viveva; perdere le figliuole delle quali una ancora tenera e bisognosa delle cure materne, l'altra in quegli anni che davano alla madre speranza di presto vederne compiuta gioia di nipoti; e di rallegrarsi in quella gentilissima e dolcissima indole, e in quella tanta

perizia della materna arte: finalmente, e questo più feriva il cuore, finalmente abbandonare, e chi sa a quanti casi? il figliuolo testè nato, il suo Eugenio che tanto le costava, al quale, se vivrà, comunque del resto sia fortunatissimo, qual cosa potrà mai togliere questa perpetua tristezza, di udir tanto lodare sua madre e non avere potuto conoscerla? Quante cagioni di sentire acerbissima e troppo dolorosamente immatura la morte! E nondimeno ella medesima se la giudicò, quando i medici volevano tuttavia rassicurarla ch'ella non era sfidata: e domandò istantemente i cristiani misteri, per sua consolazione, diceva, e per buon esempio: ed essa medesima chi le piangeva intorno consolò, paragonando la sua dipartita a un viaggio, che da supremo ordinatore, innanzi alla opinione del peregrino e de' compagni, senza ingiuria, senza danno, per occulta provvidenza sia fermato: senza

lagrime sino all'ultimo, senza sospiri, parlò con bella e accesa fiducia in Dio che la accoglierebbe nella eterna pace: e parevale che le mandasse incontro i suoi angeli consolatori; e che una musica lieta di paradiso la invitasse al bacio del creatore alla compagnia de' buoni, nella immortale felicità. La quale a te, o benedetta, con fedele amore pregano gli amici che lasciasti in terra, sconsolati; se non quanto alla mestizia di averti sì presto perduta è conforto nel ripensare i tuoi dolci costumi e la divota quiete del tuo fine.

LETTERE

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

E DI

PIETRO GIORDANI

THE CHINESE OVERSEA-CHINESE

THE OVERSEA-CHINESE

V. MONTI A P. GIORDANI

*H*o bisogno d'un valente Grecista che mi risolva alcuni sospetti sul vero valore di tre voci tolte dal greco, Effemeride, Endica, Epidemia, le quali a me paiono mal dichiarate nel Vocabolario: e la mia perizia nel greco andando poco più oltre dell' alfabeto, a te che sei in ciò valentissimo mi rivolgo.

Il Vocabolario mi definisce Effemeride in questi termini: Libro dove si registrano i calcoli contenenti i moti e le apparenze de' corpi superiori, e le congiunzioni, opposizioni e altri aspetti de' pianeti. Allorchè lessi questa definizione mi corsero subito nella mente quelle

dure effemeridi *fra le quali Properzio temeva fossero andate a finire le sue perdute tabelle* (*), e dissi tra me: *diavolo! ch' e' siano calcoli astronomici anche quelli dell' usuraio? E le effemeridi d' un mercante d' un capo di casa d' un viaggiatore saranno elle pure un libro contenente le congiunzioni e le opposizioni de' pianeti? Quindi pareva mi di poter rettamente concludere che Effemeride è termine generale, e che erra la Crusca nel farlo termine particolare e unicamente proprio dell' Astronomia. In somma la ragione mi dice ch' ei vale Diario, e nulla più: cioè libro in cui giorno per giorno si scrivono le cose che sopravvengono; e ignorante, qual mi confesso del greco, nulladimeno comprendo ch' ei viene*

(*) *Me miserum! his aliquis rationem scribit avari, Et ponit duras inter ephemeridas.*

Prop. l. 3. el. 22.

dalla preposizione Epi, che unendosi ad altre parole si cangia spesso in Eph per sola proprietà di linguaggio e dal nome sustantivo Emera che italianamente suonano sopra il giorno e diventano voci addiettive del sustantivo Libro che per elittico modo di favellare si sottintende. Di che vedi come si discosti dal vero senso della parola quella dichiarazione con quel registro di calcoli e di moti, e di apparenze e di congiunzioni de' pianeti che nell' effemeride della Modista mad. Ri..... null' altro sarebbero p. e. che cappellini à la bergère, piume à la défection, turbanti à la mammeluque, ec.

Andiamo alla seconda. La Crusca pone Endica nel significato d' Incetta; e fra gli esempi d' illustrazione reca il seguente. Matteo Villani 3. 76. Apersono le endiche di marzo e d'aprile del detto anno, e davano il buon grano a soldi 25 lo

staio. *O io sono affatto cieco di mente o quì Endica è tutt' altro ch'è Incetta. L' Incetta è comprare; e quì si parla di vendere: davano il buon grano a 25 soldi lo staio. Inoltre lo incettare non è egli un' operazione mercantile libera liberissima in tutto il tempo dell' anno, secondo le viste degl' incettatori? e di più privata tra il compratore e il venditore? A che dunque quel solenne loro aprimento in tempi determinati come se altrimenti fossero contrattazioni interdette? Ma osserva quest' altro esempio ancora più singolare. Franco Sacchetti, Op. div. 91. Otto cose senza le quali il Mondo quasi non può fare, e sono le buone endiche. Come? il Mondo non può andar bene senza le incette? E io mi pensava il contrario, avendo sempre udito fra gli uomini che gl' Incettatori, per gl' ingordi prezzi ch' ei mettono alle merci incettate, sono spesso cagio-*

ne di pubblica calamità. Non potendo io dunque a niun patto ne' due testi allegati prendere Endica per Incetta a me pare sia forza spiegarla per Magazzino, lat. Promptuarium, e precisamente quello che appellasi Annona publica. Allora mi si fa chiaro l'aprire delle Endiche, cioè dei pubblici magazzini; e chiarissimo similmente quel dire che senza le endiche il Mondo quasi non può fare: perchè realmente senza le provvidenze annonarie la sussistenza de' popoli pericolerrebbe. Questa interpretazione luminosamente confermasi per un passo del codice Teodosiano, tit. 1, leg. 12, ove leggesi Entheca populi romani. Quell' Entheca greco latina è l'Endica degl' Italiani, cui niuno del certo vorrà spiegar per Incetta: chè il popolo romano non era incettatore di grani, ma di nazioni e di regni, e acquistavali non come oggi si usa a danaro ma col-

l'armi col sangue e colla politica. Il Forcellini, a cui do tutta la fede, chiosa quelle parole Repositorium annonæ, seu potius ipsam annonam: e questa del certo non è l'Endica della Crusca.

Dona, se ti piace, un'occhiata agli altri esempi di compagnia, e vedrai che Endica in quello del vecchio Villani e nell'altro delle Cronache Morelliane ha faccia ivi pure di Repositorio meglio che d'In-cetta. L'unico che s'accosti alcun poco alla dichiarazione del Vocabolario è quello del Davanzati. Ma gli si adatta benissimo anche il senso di Ripostiglio. La via più sicura a fermare il vero senso della parola si è l'andare alla sua radice. Essa è greca; e qui tu sei nel tuo regno.

Passiamo ad Epidemia. Il Vocabolario, fa ben attenzione, la definisce Influenza di malattia fra le bestie. Che l'uomo in parecchie parti

del Mondo sia bestia da macello, e che i bipedi a color bianco facciano onestissimo traffico dei loro fratelli bipedi a color negro, e come vili quadrupedi gli ammazzino di fatica, onde gli omerici mangiapopoli dell' Europa sieno ben provvisti di droghe, di zucchero e di caffè, questo già il sapevamo. Ma che la Crusca non faccia da uomo a bestia una minima differenza e pigli Epidemia per Epizoozia, questa è tal meraviglia ch' io lascio alla tua eloquente bile il pensiero di esprimerla degnamente.

Intanto soccorri alla mia ignoranza, e liberami dai sospetti in che sopra quelle tre voci mi ha gitato la Crusca. E se hai alle mani qualch' altra bella osservazione da far onore all' Esame dentro a cui mi ha sommerso il Genio malvagio che mi perseguita, non voler esserne avaro al tuo Amico.

PS. *Colla presente riceverai il primo volume della mia Proposta di alcune correzioni alla Crusca. Su la piccola parte di esso che mi appartiene non mi arrischio di domandare il tuo severo giudizio; ma ben ardisco di provocarlo sul Trattato del Perticari intorno l'imitazione de' Trecentisti: e prometto mi che dirai avere sul capo la maledizione delle Muse, o qualche brutto verme nel cuore colui che il negasse ben ragionato e tutto mirabilmente scritto con quella eleganza soda e virile in cui siede principalmente la forza la dignità la potenza della più scelta lingua italiana.*

P. GIORDANI A V. MONTI

Se ti abbisognasse una gran ricchezza di greco, non potrei fornirtene io; che negli studi molte povertà mi debbo tollerare, e pur di questa mi dolgo. Ma per ventura poco basta a risolvere i tuoi dubbi: e tu stesso ne dicesti già tanto e sì prudentemente, che a me non rimane da aggiunger nulla di utile.

L' *Endica* degl' Italiani, che è manifestamente l' *Enthèca* de' Greci, è male definita dal Vocabolario, male sinonimata coll' *Incetta*. Lo dimostra l' origine della parola; lo dimostrano gli esempi degli scrittori. E ben altro è il *luogo* dove si *ripongono* ed ammassano le cose; ed al-

tro l'*azione* del cercarle per ogni lato e raccogliarle, ossia *incettarle*, probabilmente venuto da un *incaptare* di barbara latinità. Ma perchè gli uomini comprano ed *incettano*, e dell'incettato fanno endica o ammasso a fine di poi rivendere con guadagno; si sono facilmente nel comune parlare mescolate le idee, e scambiate le parole: e il *luogo degli ammassi*, che serve non meno al privato che al pubblico e tanto al provvido padre di famiglia quanto all'avidò usuriere, si è confuso coll'*azione* dell'*incettare*. Ha torto il Vocabolario; che destinato ad essere interprete a' forestieri, per intendere i nostri buoni scrittori; guida di bene scrivere a' giovani, e consiglio a' vecchi della nazione; non dovrebbe traviarsi dietro gli usi o abusi volgari, ma quelli piuttosto rinvocare alla ragione e all'usanza de' prudenti. Che se nell'*Endica* egli si è fatto calunniatore degl'innocenti magaz-

zini; ben più crudelmente nella *Epidèmia* imbestiò gli uomini. Per quanto i grandi e i minori mangiapopoli stimino la plebe quasi armento macellabile, non consentiamo che la politica nè la grammatica ci vengano dall'antro di Polifemo. I Greci hanno *sostantive* una *Epidemia* e un' *Apodemia*; per significare lo allontanarsi dell'uomo viaggiando, o il ritornare *al suo popolo*. Hanno poi un *Epidèmios* aggettivo, che si aggiunge a tutte le cose *popolari*; e quindi possono anche dire *nosos epidèmios* una malattia che non è di uno o di pochi, ma di molti ad un tempo nel medesimo paese. Dicono dunque gl'Italiani *Epidèmia*, certo sottintendendo *malattia*; come dicono *Cambiale*, sottinteso *lettera*; e come tanti altri aggettivi, ommesso per brevità il sostantivo, passarono coll'uso a sostantivarsi. Contraddice pertanto il Vocabolario non solamente alla greca origine di que-

sta voce, ma anco all' universale intendimento; e però ci calunnia appo gli stranieri come se fossimo ignorantie disumani; quando tutti gl' Italiani per *epidemia* non intendono altro che un morbo diffuso tra gli uomini d' una città o d' una regione.

L' *Effemeride* a me pare il più lieve peccato; e forse può in qualche modo scolarsi d' ogni errore. Non ripugno a quello che dici con verità, essere *Effemeride*, secondo il greco parlare, qualunque nota giornaliera di qualunque sorta di cose. Ma appunto perchè è infinita la generazione delle cose giornalmente notabili non riprenderei che alle *note* di coloro che osservano ogni apparente mutazione de' cieli, e di per di ne fanno ricordo, fosse appropriato questo peregrino e quasi sacro vocabolo; rimanendo il *diario* il *giornale* il *calendario* la *vacchetta* e altri simili ai tanti altri usi della vita terrena. Basterebbe che il Vocabo-

lario avvertisse *Effemeride*, parola greca, naturalmente generica, e significante qualunque notazione di cose giornaliere; da noi è appropriata specificamente alle astronomiche.

Quanta diligenza tu poni a questo lungo lavoro! del quale io credo che prima d'ora conoscessero molti la necessità; ma tutti fuggissero la fatica temendola come ingrata e come ingloriosa. Tu mostrerai che non si appiccoliscono i grandi ingegni nelle cose minute; anzi quelle aggrandiscono ed illustrano. E si accrescerà la tua gloria, se non altro per l'ammirazione di tanta pazienza; che niuno avrebbe osato domandare a chi teneva il più alto seggio tra le fantasie. Ma in questo primo volume trionfate di eloquenza e tu e il nobile marito che eleggesti alla ingegnosissima e studiosissima figliuola; tanto veri precetti e tanto splendidi esempi date all'arte di scrivere. E credo che a tutti sarà mirabile a

considerare la diversità di due scrittori in tanta perfezione di stile. Quegli sempre uguale e temperatamente copioso procede, come puro e magnifico fiume contento delle sue sponde. Tu, *quasi torrente che alta vena preme*, hai più vario, nè perciò sregolato il corso; che agl' intoppi rinforza, ed alza il romore. E piacevolmente deludete la comune aspettazione, che si promette degl' ingegni secondo l'età; trovandosi più giovenilmente focosa ed impetuosa eloquenza nel suocero, più sedata nel genero; perorando tu con ardore e veemenza di avvocato, ed egli sentenziando con gravità di giudice. Tanto sei tu lontano da invecchiare, e tanto è maturo quel giovane. Così possiate ambedue per lunghissimo spazio attemparvi, senza invecchiare mai; e de' vostri felicissimi ingegni soccorrere perennemente agli studi italiani.

Per dire di tutto il bene che io

trovo in quest' opera; per dichiararne tutta l' utilità che potranno conseguirne e lo scrivere e il pensare degl' Italiani; per occupare alcune obbiezioni che mai volessero insorgere contro alcune vostre sentenze; per isviluppare d' ogni ambiguità le vostre intenzioni, e mostrare più aperto e sicuro ad ottenere il fine di esse; per esporre alcuni miei pensieri un pochissimo differenti dai vostri: ho in animo, se ti sarà grato, di farne un ragionamento; e indirizzarlo a te, come ad amico benignissimo, e come a maestro degl' Italiani; affinchè l' amicizia perdoni gli errori e la sapienza gli emendi. Intanto lasciando di numerare le infinite cose belle che piaceranno a tutti, voglio dirti un motto pur di una, che forse fuggirà alla considerazione di molti; e a me sopra tutte recò stupore grandissimo. Ed è quella tua *Leggenda* rifatta a carte 223. Già tutti sapevamo quale artefice tu

sia di versi: ma pigliatane materia o dalla tua fantasia o da quella di Omero, pareva naturale udirti poetare così magnificamente. Bene stupisco a vederti raggricchiare il tuo vastissimo ingegno per adattarlo alle angustie più che meschine di quella leggenduzza, la cui semplicità tiene tanto dello scempio; e senza punto uscire della povertà di quei puerili concetti, col solo accomodare un poco la commettitura delle idee col tergere alquanto lo squallore delle voci coll'introdurvi i numeri, niente strepitosi nè troppo sonanti, ma soavi e decorosamente modesti; tanto che all'orecchio e all'intelletto graditi facciano sentire il verso, avere di que' cenci sì vili composto un sì pulito abito di poesia. Grande ingegno certamente è trovare le cose belle: più grande abbellire le brutte. Così tu ci confermi a credere che non tanto la bassezza delle materie e la umiltà de' concetti, quanto la

viltà de' modi e la imperizia degli autori deforma e fa disprezzare le scritture. Non salì alle sfere Prometeo per avere onde comporre l'uomo: fugli sufficiente il fango di questa terra. Ma l'arte organizzò quel fango sottilmente in membra e vene: e a' cieli chiese solamente la favilla che al fango organizzato desse vitale movimento.

Del resto lodar te degnamente appartiene a tutta la nazione, appartiene alla posterità; della quale tu vivo già godi gran parte. Io crederò di apparire meno superbo, se non presumendo disferenziarmi fra' tuoi lodatori, verrò piuttosto con quella schietta libertà che ogni giorno mi concedi ne' domestici ragionari, scrivendoti di cinque cosette che nel primo corso di un'avidissima lettura ho notate nel tuo libro: due delle quali appartengono a te; le altre al Conte Giulio, che già non vuol essere

men grande, nè meno glorioso del padre.

I. Riprendi a carte xxxi *il gran Galileo, che sazio delle celesti contemplazioni abbassossi miseramente alle inezie terrestri; e venne colle amare sue critiche a travagliare le ceneri di Torquato, che già tranquille dormivano.* Non contraddico alla tua giusta querela: solo mi ricordo che le odiose *Considerazioni* spettano agli studi giovanili del Galileo; scritte da lui nel 1590, cinque anni prima che il povero Tasso morisse, avendone il Galileo 26; e quindici prima che a sè lo *chiamasse il cielo mostrandogli le sue bellezze eterne.* Sicchè l'ardore della età e di quelle fiorentine liti, allora massimamente strepitanti contro la fama del Tasso, e il non avere mai pubblicata quella scrittura, può in parte scemargli il biasimo. Nè la sola gloria poetica o letteraria è infelice. Quan-



do il Galilei volò con tutti i pensieri al cielo e fermò il divino intelletto ad abitare tra il sole e le stelle, potè egli perciò fuggire alle furie di più scellerata invidia e di più abominabili persecuzioni? Chi non ha sarà sempre inimico a chi ha; e chi non fa, a chi fa. Però converrebbe in questa peregrinazione della vita portar celate le ricchezze dell'ingegno; delle quali quanto meno può rapirsi il possesso, tanto è più infestato l'onore: e qual uomo è sollecito di publica utilità, congregarle di cheto, e lasciarle da ereditare a quelli che sopravvivono. Ma vogliamo vivi spirare l'aura ambiziosa della fama e girare per le bocche loquaci; vogliamo quel *digito monstrari, et dicier, Hic est*. E paghiamo dunque doloroso prezzo di questa vanità: *Has toties optata exegit gloria poenas*.

II. Meno contrastato suol essere il più ignobile appetito dell'oro; e for-

tunatissimo traffico della sua fama pare che facesse Taddeo degli Alderotti, medico riputatissimo del secolo tredicesimo: del quale dice il nostro Giulio a carte 70 che *fu chiamato a corte di Papa Onorio, quarto, con cento fiorini il dì*. Questo sarebbe potentissimo rimprovero all'avara miseria de' nostri tempi: ma appunto perciò vorrei fosse credibile, e rendesse molto vicina somiglianza al vero. Taddeo non fu medico ordinario della corte; siccome osservò anche il Marini negli *Archiatry*: e venne straordinariamente chiamato per una mortale malattia di Onorio; dal quale dovea perciò aspettare premio più abbondante. Inoltre so che in que' secoli erano ai papi grandissime cagioni di amare la vita; ed essi aveano copia di moneta, più che altro principe della terra. Nondimeno è forte cosa che volessero e potessero ad un promettitore di sanità pagare ogni dì il

valore di settecento de' nostri zecchini. Primo autore di questo racconto da molti ripetuto è Filippo Villani; del cui giudizio e della fede veggo non soddisfarsi i più savi critici. Ed egli, non contento al centinaio di ducati d'oro giornalieri, fa che il Pontefice guarito, o fosse gratitudine o vergogna dell'avarizia rimproveratagli arditamente dal medico, gli donasse di più diecimila ducati, cioè un egual valore a settantamila zecchini d'oggi. A tanta liberalità, quando nulla costano le parole, volle aggiungere Giovanni Tortelli d'Arezzo, che cinquant'anni dopo il Villani lasciò manoscritta in latino una storia della medicina: e non disperò di essere creduto a dire che Taddeo partì dalla corte arricchito di duecentomila fiorini, cioè di tal somma che farebbe un milione quattrocento mila de' zecchini odier-
ni. Ma il Tiraboschi *nella Storia*,
il Biscioni *nelle Note alle Vite del*

Villani, e sì *nella Vita di Pietro d'Abano*, del quale fu narrato il medesimo successo col medesimo Pontefice, prudentemente conchiuggono, che tanta larghezza di principi e tanta fortuna di medici eccedono il possibile a farsi, e il ragionevole a credersi. Per altro debbo avvertire che il conte Perticari gittò quel motto di passaggio; e unicamente per dinotare che non era un idiota, anzi un famosissimo quel Taddeo, di cui Dante vituperava le traduzioni: e così non gli fu mestieri forse di misurare al minuto le circostanze di quel fatto.

III. Temerei piuttosto che l'autorità acquistata al conte Giulio dalla tua amicizia e dal suo ingegno, e singolarmente da questo suo maraviglioso *Trattato*, allontanasse pericolosamente dalla comune sentenza, che pare anche la più probabile, quei meno fondati lettori che lo vedessero a carte 143 giudicare viziosa quella celebrata figura di Orazio,

nell'ultima del primo: *Fatale monstrum, Quæ generosius perire quærens*. Dove se diceva *quod*, non solo di bellezza, ma di chiarezza perdeva il discorso; nel quale è gittato per mezzo bravamente quel *monstrum*, per una brevissima similitudine: ma la congiuntura delle idee, le quali non tanto nella scrittura quanto nella mente del poeta e de' lettori con modo naturale sogliono commettersi, voleva che senza interrompimento le seguenti e idee e parole, come le antecedenti, si riferissero al furore *della regina*. Nè tanto debb'essere materiale la grammatica, che non segua ubbidientissima la volontà della logica. Onde si pare che ivi Orazio usasse piuttosto regola di ben ragionante, che *licenza* d'immaginoso *lirico*. Nondimeno savio ed utile è l'avvertimento del Conte, che più cautamente i prosatori che i poeti debbano entrare in simili passi.

IV. Anche Anneo Lucano nella medesima carta è ripreso, che puossi molto bene difendere. Perocchè Cesare, il cui petto fu albergo di tutte le ambizioni, è introdotto dal poeta nella reggia de' Lágidi vantarsi di astronomia con Achoreo sacerdote d' Iside; e del Calendario romano da sè riformato far paragone colle tavole che trecento anni addietro aveva formate Eudosso figliuolo di Eschine Gnidiano, valente non meno astronomo che geometra e medico e legislatore. E di ciò afferma il Conte, *Che niun imitò Lucano, ove troviamo ch'egli non seppe che Fastus Fasti fu nome diverso da Fastus Fastûs. E veramente è meraviglia; perchè nell' una declinazione significa libro, nell' altra vale superbia. Onde cantando egli, X. 187,*

Nec meus Eudoxi vincetur Fastibus annus,
scrisse il nome della superbia ove
dovea quello del libro. Niuno dovrà

tassare il Conte di temerario d'avere creduto che Lucano sì dotto, in quella età letteratissima, sapesse sì poco della sua lingua. A tale giudizio lo condusse Servio, il quale al Terzo della Eneide commentando il 326.

Stirpis Achilleæ fastûs, juvenemque superbum
 scrisse: *Fastûs, Superbiam; et est quartæ declinationis; nam liber qui dierum habet computationem, secundæ declinationis est: unde erravit Lucanus, dicendo: Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus.* Similmente Agrecio determinò: *Fastus, de superbia, facit genitivum fastuum: Fastus, de libris, facit fastorum:* Per che alcuni eruditi, tra' quali Arrigo Bruce e Jacopo Servet, vollero leggere quel verso così:

Nec meus Eudoxi fastis superabitur annus.

Ma la mutazione fu vana: e quella censura di Servio fu riprovata da una turba di critici; dai commentato-

ri di Orazio, di Ovidio, di Silio, di Claudiano; dal Barzio, negli *Avversarii* XII. 19; dal Beroaldo, nelle Annotazioni contra Servio; dal Vossio, nel Secondo dell' *Analogia*, cap. 20: e innanzi a tutti da Prisciano, nel Sesto; le cui parole son molto notabili: *Fastus quando a fastidio est verbo, quartæ est; quando vero pro Annali accipitur, a fastis et nefastis diebus sic dictum, frequentius*, nota *Frequentius* e non *Semper*, *secundæ est. Invenitur tamen et quartæ. Unde Lucanus in X. Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus: Quod tamen errore Lucani prolatum dicit Servius in Comment. III. lib. Virg.; cum antiquiores quoque similiter protulisse inveniantur. Ovidius Fastorum inscripsit libros*, questo cenno di Ovidio fuor di proposito mi pare intromesso da qualche importuno sacciente,. *Nam apud Horatium duplicem invenio scripturam; et Fastos et Fastûs in*

*III. Carm., od. 17. Per memores genus omne fastos, et fastūs in aliis Codicibus. Varro in Ephemeride: Postea honoris virtutis caussa Julii Cæsaris, qui Fastūs correxit, mensis Julius appellatus est. Nè solamente Varrone innanzi a Lucano, ma anche Giunio Moderato Columella suo contemporaneo declinò alla stessa maniera quel vocabolo, nel capo 14 del nono libro: Verum in hac ruris disciplina sequor nunc Eudoxi et Methonis antiquorumque Fastūs astrologorum. E perchè su questi esempi di Columella e di Terenzio Varrone, e su quegli ancora di Orazio, di Ovidio, di Silvio, di Claudiano i quali stimo soverchio riferire, potrebbe alcun dubitare che facilmente i copisti tramutassero *fastos* in *fastūs*, benchè in tanto numero essersi ogni volta errato non pare credibile; ecco Sidonio Apollinare quattrocento anni dopo Anneo*

Lucano, scrivere a Maggioriano Augusto:

*Sic, lustrò imperii perennis acto,
Quinquennalia Fastibus dicentur.*

Dove non ha luogo temerità di copisti; e la consuetudine del favellare si prova per cinque secoli continuata: e chi volesse in luogo di *Fastibus* introdurre *Fascibus*, già da Giuseppe Scaligero, nel V. de *Emendatione temporum*, è confutato.

Nè pertanto voglio negare che sia manifesto vizio confondere il libro de' tempi coll'arroganza de' ricchi: ma voglio dire che questo difetto non è di un solo scrittore; bensì è viziosa consuetudine di tutto un popolo. Proseguirò dicendo che mi pare quel popolo avere con difetto non minore trasportato il nome di Fasti all'*Emerologion* o *regolagiorni* degli Astronomi. Perocchè i Fasti sono opera civile e romana, affatto diver-

sa dalle astronomiche, pertinenti all'universo. O siano Fasti *maggiori* e *consolari*, che notino i magistrati annui i trionfi i giuochi secolari, i casi della repubblica; o siano fasti *minori*, che segnino i giorni vietati al Pretore di pronunciare, *fari*, le tre solenni parole; e annunziano le feste i sacrifici i lettisterni le processioni: quanto non sono diversi da que' registri che rappresentano il nascere e il tramontare delle stelle, e gli avvicinamenti tra loro e gli allontanamenti? Nè Eudosso nè Ipparco, nè il conte Oriani nè il Padre Piazzzi fecero o fanno libri per avvisare in che giorni si debba digiunare o celebrare più solenne il sacrificio o tacere gli strepiti de' tribunali o risuonare le musiche de' tempj. Sia concesso ad Ovidio chiamare Fasti il suo poema de' mesi, quando la materia principale era civile e religiosa, e l'astronomica solamente per accessorio. Sia dato a Giulio Cesa-

re chiamar Fasti il suo Calendario; ch'egli avea riformato volendo riordinare i dì fasti e nefasti ad uso del Fôro, e le Calende e le Idi a uso de' creditori e debitori, e stabilire i giorni ne' quali si potesse trattare dello Stato, *cum populo agi liceret*, quando un rimedio dalla suprema autorità domandavano gl'infiniti disordini introdotti con publico danno dall'avarizia ed ambizione de' Pontefici. Ma non perciò è comportabile a Lucano e a Columella chiamare Fasti l'opera unicamente celeste di Eudosso. I quali scrittori nobilissimi, seguitando il vizio del volgo, lasciarono a tutti i secoli pur nell'abuso di una parola testimonio irrepugnabile dell'ignoranza romana. Conciossiachè quel superbo e feroce popolo, al quale fu suprema scienza ammazzare e rapire, e delle stragi e delle rapine vantarsi, non curò l'astronomia più che ogni altra dottrina, le quali tutte ignorando sprezzò

zò. Quindi non ebbe i vocaboli propri delle scienze, come i Greci. E perchè delle notizie del cielo non fece subietto a lunghi studi e deliziose contemplazioni; ma ne accettò solo un pochissimo, quanto gli servisse di regola a distribuire le opere urbane e le rustiche; siccome a questo solo uso conobbe la scienza, così dovette crederla a questo solo ufficio ristretta, e ai vocaboli di quello assoggettarla. Ed è cosa maravigliosa alla considerazione del filosofo, come l'effigie vera e viva di un popolo, e il ritratto di tutte le sue mutazioni successive si raffiguri manifestamente nelle origini e ne' progressi della sua lingua; che è pure la più chiara e indubitata istoria de' costumi di qualunque nazione. E io spero dimostrarlo particolarmente agl'Italiani, se mi sarà concesso che io giunga al fine di una lunga fatica, compiendo una *istoria filosofica della nostra lingua e dei nostri co-*

stumi dai principii di Federico sino a noi. La comune favella riceve i pensieri di ogni uomo, e per la massima parte li crea e li compone: quasi in amplissimo specchio mirando in lei ciascuno l'immagine della mente di tutti, e tutti di ciascuno. Però è degna la lingua che ogni pensante la studii con intenzione di filosofo, e che ogni scrittore si affatichi a conservarla e purgarla con amore di cittadino. Che sebbene sia detto da te e da tutti i savi, che l'uso mena con tirannica signoria le favelle; io stimerei ufficio debito a' buoni scrittori contrapporsi costantemente agli abusi popolari, e ritrarre possibilmente ne' loro scritti le parole al primitivo e legittimo valore: come fanno sulle monete i governi, quando l'abuso incostante de' mercati le alzi o le bassi tropp' oltre il pregio legittimo. Sia pure tiranno delle lingue l'uso: nè pertanto se gli vada contro con feroce impeto; come con ferro

o capestro va contro i tiranni d'Algeri la sfrenata moltitudine; che non può impafare l'ubbidienza da chi non sa giustamente comandare. Ma come nelle civili monarchie i prudenti ottengono dal principe con savie e moderate petizioni, che si rinfreschino le buone leggi antiche, e si aboliscano le inutili o dannose; così senza vane e romorose quistioni la consuetudine del parlare viziosa e mutabile può essere moderata e corretta e stabilita dalla perseveranza degli autori nello scrivere con esatta proprietà. I quali possono almeno così lungamente conservare sincera la lingua scritta; che è la durabile: i cui errori passano con infamia de' presenti a nocumento de' futuri; e le variazioni recano incomodo gravissimo a' posteri. Per che sant'Agostino, nella città di Dio, definisce esser forte peccato contra la civiltà lasciar corrompere le lingue; la qual corruzione lenta, e ne' prin-

cipii non avvertita, le rende col tempo non usabili e non intelligibili alle succedenti generazioni. Quello che il Conte Perticari notò nel *Trattato*, che i *masnadieri* e gli *assassini*, che oggi sono infami ladroni, già furono guardie onorate di principi; è accaduto e accade ad infiniti vocaboli: e per tale forma si vanno corrompendo e tramutando e finalmente perdendo le lingue. Le quali più spesso periscono per interno e lungo disfacimento, che per violenza di esterno e pronto sommergimento. Né vale il dire com'ella è natural cosa, e non possibile ad impedire che gl'idiomi si vadano mutando; ed esser vano il contrastare a naturale necessità. È certamente universale destinato della natura che tutto si corrompa e si disformi e perisca e si rinnovelli. E nondimeno l'umana industria è continuamente ed assai ragionevolmente occupata, sì a menomare e sì a ritardare il disfacimen-

to delle cose delle quali ci appartiene l'uso. Porta di continuo la natura i fiumi e i torrenti a mangiare le sponde, e tramutare in ghiaie ed in arene i coltivati: nè però ci acquietiamo a questa rapacità delle correnti; e quanto si può cerchiamo salvarne i campi. E il commercio de' pensieri, la perenne vita degl'intelletti, non meriterà di essere custodito, sì che non s'interrompa? La quale negligenza si fa ancora più ammirabile e detestabile, chi mira con quanta superstizione molti si sforzino di continuare tuttavia leggi e usanze, o ridicole o atroci. E tutti questi delirii, per amore dell'antico per non muovere un piede dalle orme de' maggiori per essere in tutto uomini di sei o sette secoli addietro. Ma che i valorosi i quali non delirando, ma ragionando ci precedettero ci siano divenuti quasi stranieri; che per intenderli la maggior parte abbisogni spesso d'interprete; che noi stessi ci

prepariamo ad essere barbari e non intesi dai nipoti: questo è in conto di niente all'universale; ed è in cura a pochissimi, i quali non bastano all'uopo; e inutilmente sospirano, ripensando come si disperde tutto il sapere e tutta la civiltà, qualora uscito dalle sponde logore si dissipa il regal fiume della lingua, che seco le trasporta alle generazioni succedenti; e ricordano che tutta Europa fu orrida e miserissima, quando per lei divennero muti i savi romani e greci. Mutare le fogge del vestire è senza pericolo; emendare i difetti delle leggi è con profitto: ma la lingua è edificio di lungo lavoro, che si può ampliare e abbellire; chi lascia consumarlo e cadere, prepara molti secoli di vivere selvatico, e altri molti di penosi sforzi per ricomporre una civiltà.

V. Vedi, amico indulgentissimo, quanto lungi m'abbia trasportato la occasione di una parola, nella quale

tuo genero fu ingannato da Servio, riputatissimo tra i grammatici. Tu avesti più autorevole ingannatore Marco Tullio; del quale a carte xiv riferisci il detto al capo 19 dell' *Oratore*, che *Teofrasto dalla divinità del parlare acquistò il nome*. Già non si nega che quel filosofo Lesbiese non fosse eccellentissimo scrittore, ed anche parlatore; comechè la rivendugliola ateniese per avventura all'accento lo riconoscesse forestiere. Ma si nega che dal bello, anzi divino parlare ei fosse nominato *Teofrasto*. E si stima non credibile e contraria ad ogni somiglianza di vero quella favoletta che di ciò si racconta: ch'egli venuto giovinetto alla scuola di Aristotele, e piaciuto per la graziosa facondia, invogliasse il maestro a mutargli il nome di Tirtamo in quello di Eufrasto; poi crescendo l'ammirazione della sua eloquenza, da quel medesimo fosse chiamato Teofrasto. Percioc-

chè egli prima che Aristotele fu uditore di Platone; e in quella città e in quelle scuole potè ben essere lodato, ma non così facilmente ammirato, il parlare comunque grazioso di un giovane forestiere. E se non è incredibile che a lui ed agli amici spiacesse quel suo nome barbaro, e piacesse una più dolce e più usata appellazione: fu bene impossibile in Aristotele tanta ignoranza di greco, che volendolo nominare *buon parlatore*, e poi *divinamente parlante*; in vece di *Theofrades* e di *Eufrades*, il qual nome fu per la facondia dato poi a Temistio Paflagonese, lo chiamasse *Eufrasto*, cioè *detto bene*, o *facile a dirsi*; e *Teofrasto*, *predetto da Dio*. Oltre la quale ripugnanza di grammatica, ecci la contraddizione della storia; la quale ci mostra il nome di Teofrasto, lungi da essere composto per fregiarne la eloquenza di Tirtamo, usarsi popolarmente molto prima dagli Atenie-

si; come tra noi *Diodato* o altro simile si usa: cosicchè, molto innanzi che Tirtamo venisse da Ereso ad Atene, si trova uno de' figliuoli di Temistocle avere portato nome di Teofrasto; così lontano dalla fama di eloquente, che appena per congettura si stima che in qualche modo parlasse. Per quanta forza ti facciano questi argomenti, sarai tuttavia combattuto dalla grande autorità di Cicerone; del quale è divino l'ingegno e i libri splendono riccamente adornati di erudizione. Ma egli che l'adoperava per adornamento, non usava una diligentissima cura nell'appurare le cose; bastandogli averle belle a dire, e grate ad ascoltare. Senza che fra tanti negozi gravissimi, e sollecitudini molestissime, e diversi studi, non fu mai così ozioso e quieto che potesse attendere particolarmente alle antiche istorie. Nè solamente delle greche, ma delle romane, al di là de' Grac-

chi, mancogli esattissima informazione; ond'è frequente a' critici ripigliarlo di fatti, di luoghi, di tempi di persone, ora male confusi, ora male separati: o gl'intenebrasse il vero la memoria infedele, o da principio gl'insinuasse gli errori una incauta e poco diligente lettura. Già sappiamo la sua consuetudine, che fatto l'ordito de' suoi maravigliosi ragionamenti, andava dagli amici dotti procacciando le istorie da inteservi. E però dal nostro Borghesi, il quale l'ha così bene ormato in ogni suo passo che sa riferire di lui ogni cosa più domestica e minuta, molte volte udisti con quali preghiere si raccomandava ora a Pomponio, ora a Varrone, amicissimi, ed eruditissimi, perchè di fatti greci e di romani gli fornissero notizie. All'autorità poi di Cicerone grandissima, opporrò un'autorità non minore; e sarà di Ennio Visconti amico tuo ed oracolo di tutto il mondo letterato.

Oh quanto ha perduto il mondo nella morte immatura di quel sommo e stupendo intelletto che ad una erudizione quasi incredibile aggiunse tanta filosofia! E tu puoi vederlo nella *Iconografia* distruggere quella novella di Teofrasto, e tra le male composte favole rigettarla.

Tutte queste erano cose piccole e per avventura da tacere, o almeno da passare con parole brevissime; se non mi vinceva il diletto di parlare lungamente ad un amico affabilissimo; e forse l'ambizione, quasi perdonabile, di parlare alla dimestica pubblicamente ad uomo insigne e famoso. Ma come le ambizioni per lo più sieno meritamente derise, io non mi vergognerò, o spererò potere più facilmente scusarmi, se non di altri mai sarò cortigiano che di quelli cui la natura diede legittimo ed utile impero sugli animi. Verso la quale signoria, volontario e affezionato suddito, son certo di saper sempre con-

servare la modestia nè dover mai traboccare in adulazione. Però con libero amore ti dico essermi grandemente compiaciuto in quella tua parola al Borghesi, per la quale condanni un eccesso di bontà che ti fece talora con disugualissimi e dissomigliantissimi o contendere di fama o disputare di lettere. Facile errore a cadervi i più generosi: e già vi era caduto Enea; se non lo teneva la Sibilla, assennandolo che non meritavano la sua spada que' mostri. E veramente di que' soli si può accettare senza vergogna e professare l'inimicizia, de' quali sarebbe l'amicizia desiderabile. Nè però vorrei che altri, ingannandosi di leggieri al suono delle parole, si persuadesse avere tu presa inimicizia con Antonio Cesari, perchè tu lo chiami *nemico*: che fu uno scorso di eloquenza, assai dilungato dalla tua vera intenzione. E le cagioni d'essergli nemico ti mancano. Chè non puoi essere mos-

so da invidia tu, invidiabile piuttosto a moltissimi, o anzi sicuro già di avere o placate o disperate le invidie; e solito inoltre a peccare nel contrario trapassando colle lodi la misura degli altrui meriti. Nè ti sdegnasti come provocato da particolare offesa di quell' uomo, benemerito de' comuni studi: ne' quali s' egli portò qualche opinione che paia soverchiare il vero o di lunga non avvicinarsigli; tu contrapponendogli quelle sentenze che giudicasti migliori, non volesti perciò scemargli nè riverenza nè riputazione; e il tuo proposito non era d' alienarlo da te, ma d' invitarlo piuttosto ad essere e con te e con molti concorde. Ma io vorrei che nella nostra Italia, e degno sarebbe che da Vincenzo Monti movesse l' esempio, si togliesse affatto ogni somiglianza di guerra e di lite a quel concorso d' uomini che professano di cercare il vero, o ciò che meglio lo rassembra. Cominciamo

però dal raddrizzare le parole che tanto possono a torcere le opinioni e gli affetti. Perchè *avversari* e non piuttosto *compagni* quelli che hanno un fine medesimo ed uno stesso desiderio? Non è la verità un mucchio d'oro, o un bel corpo, o la grazia di un potente che non si possa da molti possedere senza detrimento di ciascuno. I Romani da principio svergognatamente feroci quando chiamarono inimico, *hostis*, il forestiere; mostrarono poi grande profitto di saviezza e di benignità, nominando *compagno di domanda*, *competitore*, l'emulo e rivale nel broglio: colla quale modesta appellazione vollero allontanare gli odii e il furore dalla civile briga di molti chiedenti insieme il magistrato: che non può divenire acquisto di uno, senza che molti ne rimangano privati. Ora la verità, di chiunque sia il trovarla, si diffonde a guadagno comune ed uguale di tutti. Importa al mondo

chè si spargano e piglino radice le opinioni sane e giovevoli: chi ne sia autore non importa. Momentaneo è l'apparire degli uomini nel mondo; il durare delle opinioni lunghissimo: le quali è giusto che dalle ragioni intrinseche e non dagli autori prendano merito e forza. Siamo dunque solleciti delle opinioni, come di pericolose dominatrici del mondo; stiammo attenti che non usurpino la tirannia le false: di qual padre siano generate, da quali fautori protette nulla curiamo. Così dilungheremo dagl'ignoranti maligni la occasione di questa calunnia, che a' nobilissimi esercizi dell'intelletto siano presidenti piuttosto le furie che le muse.

V. MONTI A P. GIORDANI

***H**o per chiari e fuor d' ogni forse gli errori che tu m' hai posto davanti, e te ne rendo grazie sincere. Farò una girata mercantile del primo per conto di Teofrasto a M. T. Cicerone, a cui in buona coscienza tocca il pagare quel debito. L' altro per conto del Galileo resterà tutto a carico della mia ignoranza e di quel mio solito vizio di scrivere nel libro della mente i fatti degli uomini senza tener ragione de' tempi. Ma sia pure che il Galileo abbia scritto quelle amare sue critiche contra il Tasso negli anni suoi giovanili prima d' aver comandato al Sole di fermarsi e alla Ter-*

ra di muoversi. A me basta che quello scritto rimanga nel cospetto degli uomini come irrefragabile monumento della ferocia con cui i più famosi Toscani di quell'età travagliarono il nostro grand' Epico: poichè veggiamo dall'impeto delle passioni strascinato in quella generale congiura anche quel sovrano intelletto, destinato dalla natura ad essere non un pedante, ma il legislatore del moto e il conquistatore del cielo.

Quanto alle altre tue osservazioni appartenenti al Trattato del Perticari io non voglio preoccupare a lui stesso il piacere di ringraziarti. Mi assicuro però di credere ch'egli pure si compiacerà di averti data occasione ad una sì eloquente e dotta scrittura; nella quale se l'amicizia ti ha fatto trascorrere per parte mia in lodi troppo lontane dal merito, certa cosa si è che su i punti da te combattuti non si

potea far mostra di maggior ingegno e sapere congiunti a tale decenza e liberalità di contesa, che v' ha più guadagno nel perdere che nel vincere.

Lodo il tuo nobile sogno della universale concordia de' Letterati: e del certo sarebbe questa l'unica via di costituire le Lettere in alta potenza da rispettarsi. Ma poni questo tuo bel delirio col bellissimo della Repubblica di Platone. Accade nel regno letterario il rovescio che nel regno politico. In questo i grandi decidono del destino dei piccoli; e in quello i piccoli per dritto e traverso decidono della riputazione de' grandi. Egli è il vero che la gran Camera del pubblico non sancisce i loro decreti, nè reputa convenevole che i canati veterani debbano apprendere la milizia dai coscritti, nè che si deggia concedere all' immaturo giudizio dei coscritti ciò che secondo ragio-

ne più saviamente vorrebbe conceduto al maturo giudizio de' veterani. Ma la febbre della gloria fa smaniosi i talenti, e precipita fuor di strada anche i più generosi; nè vale richiamo di redini e di consigli. Fertur equis auriga, neque audit currus habenas: il che veramente è un dolore considerando che il regno onestissimo delle Lettere si sconvolge da quei medesimi ingegni che un dì potrebbero farlo più illustre e acquistarvi un bel nome se si avvisassero che gli estremi confinano tutti col vizio, e che le sette esclusive a qualunque colore, sia moderno, sia antico, sono sempremai dominate dall' intolleranza, la quale non fe' mai bella nessuna religione. Ma queste cose conviene abbandonarle al senno degli altri Potentati della Letteratura, fra' quali io mi reputo meno che fra i signori del Mondo la repub-

blica di S. Marino: perciò mi sto zito e ringrazio il cielo di avermi messa nel cuore la ferma risoluzione di vivere separato dal fracasso delle fazioni. Sta sano.

PREFAZIONE

IN FORMA DI LETTERA

AD UNA CANZONE

DEL SIGNOR CONTE

GIOVANNI MARCHETTI.

BOLOGNA I MARZO MDCCCXI

P. GIORDANI AL SUO V. MONTI

È comune querela che a' dì nostri sian molto rari i buoni ingegni: io mi lamento di maggior danno; chè a me paiono assai più rari i buoni giudizi. La perversità de' giudizi, or nasca da ignoranza ora da invidia, è fatta universale; e quel poco d'ingegni buoni che ci è dalla natura dato soffoca o disvia. Quà si onorano di lodi e di premii scritte goffamente barbariche: e quà, se una favilla di buono scrivere apparisce, gli si corre addosso con tanta guerra come se le genti proprio ne temessero un rovinoso incendio. Dovevamo ringraziare Cesare Arici, che in versi eleganti dignitosi cantabili, con af-

fetti nobili e tragici conduce sul teatro bresciano *Ifigenia*, e cominciano i suoi bresciani a intuonarne un vitupero; seguono i milanesi, e nella mia Bologna lo ripete chi neppur vide quel libro. Dovevamo lodarlo de' suoi Coralli: che sian pure men belli de' suoi Olivi; sono ancora belli tanto che invano fra la gioventù italiana cerco del somigliante non che del meglio: e quei poveri coralli sono pesti e stritolati da una rabbiosa pedanteria. Che si vuol dunque? non è abbastanza barbara non è abbastanza frenetica ogni parte dello stile in Italia? Io non sono poeta, io di poesia non giudico: ma la cosa è ridotta agli estremi del senso naturale: la cosa è in tal punto che anche ad un par mio è lecito gridare. Che volete? qual fine ponete al delirare? Trovo nelle memorie de' romani che le persone esenti della milizia, sacerdoti magistrati vecchi, si chiamavano per legge all'armi nel

frangente di tumulto gallico; siccome allora non si contendesse del dominare ma dell'essere. Ed ora a me pare che non si tratti della gloria per gli studi italiani ma del senno. Io confesso che quasi mi vergogno di un nome che i nostri antichi ci lasciarono superbo.

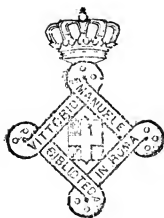
Ma alle querele m'è scorsa la lettera, che d'altro aveva intenzione. Vedrai, o mio amico, un giovinetto di nobile e delicata bellezza, d'ingegno graziosissimo e di finissimi studi. Io stimo che ben pochi ne abbia l'Italia, de' quali sperar possa altrettanto che di Giovanni Marchetti. Tu lo vedrai; che verrà per me a salutarti, come mio amicissimo; e la prima vista, son certo, lo farà tuo caro amico. Ma quello che di lui ti celerebbe la sua modestia, amabile in tanto ingegno e tale età, non ti celerò io; mandandoti una gentilissima canzone da lui composta a mia

preghiera per far onore a un buono e valente giovane Giambatista Secreti, che da' Giudici è promosso ad Avvocato. Nel fine della quale si licenzia dall'Italia, andando a Parigi. Io ti prometto di lui che là pure non farà vergogna al nome italiano; e che a noi ritornerà più pratico delle cose francesi, ma non però, come i bastardi ingegnuzzi sogliono, meno amante delle italiane: così e nutrito e cresciuto nell'alto intendere di esse. Lo crederai alla canzone; che ti parrà maturo frutto di studi elettissimi. E pensa che Marchetti ha vent'anni. Che ne diranno coloro che i teneri affetti e le tenere grazie italiane credono trovare in Bertola? ai quali Cerretti è un Orazio? Petrarca un misero pedagogo? Dante un Tartaro? Cesarotti un Apollo? Oh giudizi di questo tempo!

Ma ognora che non parla del mio Marchetti la lettera diviene querula

e sdegnosa. Perciò finisco, abbracciando te per la nostra amicizia caramente, e baciando con riverenza la mano che all'Italia ha dato l'Iliade.

FINE DEL TOMO SECONDO



N O M I

Dei signori soci che onorarono la presente edizione dopo la pubblicazione del primo volume.

Ansaldi Iacopo R. Delegato in Rovigo.

Andreola Francesco per copie 60.

Agostinetti Luigi.

Angeli co. Domenico di Rovigo.

Angirelli Giuseppe.

Aldovrandi ab. Baldassare.

Astolfi nob. Ercole.

Antonelli Gio. Batista in Rovigo.

Avanzi nob. dott. Marco di Rovigo.

Bosio dott. Marco in Rovigo.

Bernati Antonio Professore di Disegno presso le Regie Scuole Maggiori Maschili in Rovigo.

Bosi Carlo I. R. Commissario Distrettuale in Lendinara.

Berger Giovanni Impieg. alle Poste in Rovigo.

Bianchi Domenico di Cavaso.

Boerio Isidoro speditore ed economo dell'Ispettorato Demaniale in Padova.

Buniotti Domenico.

Bravus Michele.

Benetti Antonio.

Burri Andrea.

Bosco Gio. Maria.

Baviera co. Andrea.

Bertotto Leonardo.

Bevilacqua Marino.

Bergamo Gio. Batista di Padova.

Beluschi Gio. Batista primo Tenente negl' Invalidi in Padova.

Capitanio Iacopo R. V. Delegato in Rovigo.

Casalini Alessandro Podestà in Rovigo.

Cezza nob. dott. Francesco in Rovigo.

Cagnoni Giuseppe Ingegnere di riparto in Occhiobello.

Crescini Iacopo in Padova.

Centanini Placido Ingegnere di riparto in Massa.

Cagnoni Luigi Avvocato.

Cagnoli Agostino.

Canali Pietro.

Cerami Agostino.

Camoni dott. Luigi di Mantova.

Carburri Ferdinando.

- Cocchi Federico di Mugello.
 Chiusa ab. Benedetto.
 Cressetti Lodovico.
 Capra Gaetano di Rovigo.
 De Thiene co. Gaetano I. R. Intendente di
 Finanza in Rovigo.
 Damin Antonio R. Aggiunto alla Pretura di
 Crespino.
 De Antoni dott. Filippo.
 Dabala Pietro.
 De Fortis ab. Ercole.
 Ester ab. Francesco Professore nel Semina-
 rio di Rovigo.
 Ercole Gaspare.
 Erizzo Sebastiano
 Errera F. I. di Venezia.
 Fabbiani Giovanni Farmacista in Rovigo.
 Fuà dott. Marco Medico Fisico in Rovigo.
 Francesconi Ettore.
 Finzi Alessandro del fu Florio.
 Fontanelli Marchese Alessandro.
 Forni Stefano in Padova.
 Finozzi dott. Marco.
 Ferrari ab. Francesco in Padova.
 Favero Francesco da Cavaso.

Favero Sebastiano da Cavaso.

Flavio co. Francesco.

Filipetti Gio. Andrea in Trieste.

Ferriani dott. Francesco Medico cond. in Vò.

Gelicik Michele Ing. civ. in Rovigo.

Gobbetti don Antonio in Rovigo.

Grigolato Gaetano Farmacista in Rovigo.

Giuseppi Gio. Batista.

Kraglievik Vescovo del rito Greco di tutta
la Dalmazia e Bocche.

Levi Angelo in Rovigo.

Levi Amadeo in Rovigo.

Lampronti dott. Marco in Rovigo.

Lucchini Gio. Batista di Rovigo.

Lolli co. Antonio.

Larese Domenico.

Locker Michele.

Luchieri Gio. Antonio.

Massimo Marco I. R. Ispettore di Finanza
in Rovigo.

Martelli Carlo Antonio Ingegnere in Rovigo.

Montalti Arnoldo in Rovigo.

Michelazzi ab. Giuseppe Professore nel Se-
minario di Rovigo.

Mastelli Giuseppe in Gaiba.

Martignago ab. Agostino Professore di belle
lettere in Rovigo.

Milesi Pietro di Venezia per copie 6.

Marangoni Michele.

Malvezi Gio. Andrea.

Morandello Antonio di Verona.

Marianni Innocente.

Manzi dott. Clemente.

Manini N. H. Pietro.

Maraschi co. Ercole.

Mussato co. Anna Farini di Padova.

Marignani Giuseppe di Lendinara.

Natali Alessandro.

Nottola Angelo.

Nardari Pier Luigi. Trieste.

Osti Giovanni in Rovigo.

Orlandelli Giuseppe libraio in Venezia per c. 6.

Peterle dott. Francesco in Rovigo.

Pisani dott. Vincenzo Maestro comunale in
Rovigo.

Piva Carlo in Rovigo.

Polon Antonio Controllore alle R. Poste in
Rovigo.

Prandi Demetrio Calligrafo presso le I. R.
Scuole Maschili in Rovigo.

Piantavigna don Bartolammeo Professore nel
Seminario di Rovigo.

Pezzoli Luigi.

Peruzzi ab. Antonio.

Perini Silvestro.

Pellegrino co. Agostino di Mantova.

Porto Lodovico.

Pasta Marianna di Bologna.

Padovanelli co. Giuseppe.

Pellegrini co. Ferdinando.

Porti Isidoro.

Preindel Pasquale pos. veneto in Teolo.

Rossi Antonio Professore nelle R. Scuole Mag-
giori Maschili in Rovigo.

Roner Carlo cav. dell'ordine civile, e R. Vice
Delegato in Padova.

Ramello dott. Luigi I. R. Censore Provinciale
Can. teologale, e Rettore nel Seminario d
Rovigo.

Rigato Gio. Batista.

Regio Eugenio in Colle.

Rossetti Antonio.

Roncale nob. Domenico Impieg. presso l' I. R.
Tribunale in Rovigo.

Roggia Ingegnere Regio in Rovigo.

- Rocchetti Giuseppe Farmacista in Legnago.
 Selmi dott. Luigi in Polesella.
 Savonarolla co. Bartolammeo.
 Sanvitali Venusto.
 Spinelli ab. Antonio.
 Snardio Gaetano.
 Scaburi Gio. Batista da Trieste.
 Silvestri co. ab. Pietro Professore onorario di
 Archeologia nel Seminario di Rovigo.
 Steffani co. Gaspare.
 Silvestrini Francesco Ricettore di Finanza
 in Padova.
 Tobia co. Antonio.
 Turri Gio. Batista Ingegnere civile in Rovigo.
 Turrone Domenico Controllore della R. Cas-
 sa Finanza in Rovigo.
 Vaccari Francesco Ingegnere.
 Venezz N. D. Orsetta co. Mocenigo.
 Visentini dott. Francesco.
 Vivorio Agostino.
 Vivaldi Giuseppino.
 Zorzi Iacopo I. R. Segretario Delegazio in
 Rovigo.
 Zampieri Clemente I. R. Aggiunto al Com-
 missariato Distrettuale in Rovigo.

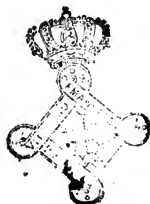
222

Zenaro Giuseppe f.f. di Cancelliere nell' I. R.

Pretura in Rovigo.

Zuliani Nicolò.

Zanovello ab. Costantino.



MAG 2017803